



Comune di Borgo Pace

*Concorso Letterario Regionale
"Un Territorio da Fiaba":*

**C'era una volta
la musica
del bosco incantato**

*Rivolto ai ragazzi della Scuola Secondaria
di I grado della Regione Marche*



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

“C’era una volta la musica nel bosco incantato...” è il titolo scelto dal Comune di Borgo Pace per la nuova edizione del concorso regionale “Un territorio da fiaba”, sostenuto dall’Assemblea legislativa delle Marche attraverso la collana editoriale dei “Quaderni del Consiglio”.

Una prova di scrittura che ha come tema la musica del grande compositore pesarese Gioacchino Rossini, di cui quest’anno la Regione Marche è impegnata a ricordare il 150esimo anniversario della morte con un vasto programma di iniziative. La musica, come la scrittura, rappresenta un’arte ed è emblema di creatività in una regione che ha una grande tradizione musicale e – come ricordava Guido Piovene nel suo “Viaggio in Italia” – una intrinseca “musicalità” che nasce dal suo paesaggio e dall’atmosfera suggestiva dei suoi luoghi, scorci e città. È importante, allora, che proprio la musica sia stata presa ad oggetto di una pratica didattico-educativa, facendo riflettere i più giovani sull’ascolto, l’armonia, la fratellanza che la musica infonde, ma anche sulla musicalità di ciò che è intorno a noi e dentro di noi, e che la scrittura può aiutarci a descrivere e ad esprimere. Questo concorso, come la musica, apre la strada a nuove esperienze ed emozioni, le stesse che accompagnano i ragazzi nella crescita e che hanno bisogno di consapevolezza e di parole per essere comunicate.

Il racconto fantastico a più voci dei ragazzi si svolge nell’Alta Valle del Metauro, un luogo di straordinario valore naturalistico, storico e culturale, traduzione reale della metafora delle Marche che anche grazie ad iniziative come quella del Comune di Borgo Pace dobbiamo conoscere, amare e far amare.

Antonio Mastrovincenzo
Presidente del Consiglio Regionale delle Marche

“Un territorio da Fiaba” è il concorso letterario promosso dal Comune di Borgo Pace e sostenuto dal Consiglio regionale delle Marche. In queste bellissime fiabe il territorio diventa il luogo ideale dove la musica scandaglia il ritmo delle storie ivi raccontate. “C’era una volta la musica nel bosco incantato...” è un omaggio al genio pesarese Gioacchino Rossini nell’anno delle celebrazioni per il 150esimo anniversario dalla morte.

È la musica a tessere la trama e a fare da protagonista insieme ai personaggi delle opere liriche rossiniane riadattati per una nuova ambientazione. L’ “Alpe della Luna”, oltre a racchiudere alcune fra le più tipiche caratteristiche dell’entroterra marchigiano, ha costituito per tutta la sua storia un importante crocevia culturale con le vicine regioni dell’Italia centrale. Un territorio che condensa le caratteristiche tipiche delle aree interne e si configura come luogo di estremo interesse culturale e di importanza strategica per lo sviluppo sostenibile dell’Appennino marchigiano e dell’intera Regione Marche.

Un plauso ai promotori del concorso e agli insegnanti che hanno sapientemente guidato gli studenti a sviluppare la fantasia, stimolati dalla bellezza del territorio sulle note del più grande compositore di tutti i tempi.

Renato Claudio Minardi
Vice Presidente del Consiglio Regionale delle Marche

Concorso Letterario Regionale

“Un Territorio da Fiaba”:

*C'era una volta
la musica del bosco incantato...*

Rivolto ai ragazzi della Scuola Secondaria di I grado
della Regione Marche

VI Edizione

Anno 2017/2018

“La musica è una legge morale: essa dà un’anima all’universo, le ali al pensiero, uno slancio all’immaginazione, un fascino alla tristezza, un impulso alla gaiezza e la vita a tutte le cose.”

(Platone)

E siamo al sesto volume del concorso letterario “Un territorio da Fiaba” pensato e indetto dal Comune di Borgo Pace, con la collaborazione dell’Unione Montana dell’Alta Valle del Metauro, per le scuole secondarie di primo grado della Regione Marche.

L’obiettivo iniziale di questo progetto era proprio quello di far viaggiare i ragazzi delle nostre scuole marchigiane, catapultandoli nei fantastici scenari dell’Alta Valle del Metauro, nel bosco incantato dove vive la musica, nascosto nella macchia della Massa Trabaria: territorio fantastico che ho l’onore di rappresentare, terre che narcano d’arte, di cultura e di magia, in cui l’ambiente, le tradizioni, la storia la fanno da padrone.

Non a caso il tema scelto per quest’anno è stato proprio “C’era una volta la musica del bosco incantato”, e vuole porre in evidenza come, nel 150° dalla morte del nostro grande Gioacchino Rossini, la musica sia il filo simbolico che lega tra loro persone e luoghi, memorie e ricordi, avvenimenti e tradizioni culturali, in una prospettiva di massima sinergia costruttiva e indispensabile tra Costa e Entroterra.

I protagonisti delle fiabe di quest’anno non potevano che essere i personaggi delle opere rossiniane (tra le tante, *Il barbiere di Siviglia*, *La Cenerentola*, *La gazza ladra*, *Guglielmo Tell*, *L’italiana in Algeri*,

Maometto II, Mosè in Egitto, Tancredi, Il turco in Italia e altri), calati nei fantastici scenari della nostra vallata. Dando quindi nuova linfa espressiva ai personaggi dell'opera selezionata, le fiabe che i ragazzi hanno ideato sono meravigliose rielaborazioni sulla base delle trame esistenti ma con nuove ambientazione.

Il risultato dei lavori presentati è stato... bellissimo!!!

Dalla lettura delle fiabe raccolte in questo volume che ho il piacere di introdurre, si respira la passione con la quale hanno saputo cogliere il valore di tutto questo: pertanto grazie di cuore dunque a tutti questi ragazzi, ai loro insegnanti e agli Istituti Scolastici che hanno partecipato regalandoci fiabe ricche di originalità, fantasia e creatività; grazie ai partecipanti alla sezione dei Fuori classe per aver arricchito ancor di più il nostro Concorso.

Come sempre avere una direttrice del concorso come Renata Gostoli, scrittrice, illustratrice ed animatrice di libri per bambini, non è più solo un onore, ma oggi più che mai, una indispensabile e meravigliosa certezza.

Grazie all'Assemblea legislativa delle Marche per la preziosa collaborazione, nelle persona del Presidente del Consiglio Antonio Mastrovincenzo e del vice presidente Renato Claudio Minardi, per aver patrocinato l'iniziativa cogliendone il valore e l'importanza.

Grazie ai confermati giurati Simona, Anna, Gastone, Angela, Paola così come Daniele e Antonio che si è piacevolmente aggiunto al gruppo quest'anno.

Grazie a Serena a cui va un abbraccio particolare, alla Pro loco Meta Auro, a Katia e a tutti i ragazzi della segreteria per la loro attenta dedizione affinché questo progetto venisse realizzato, per il loro incessante impegno a che tutto fosse perfetto, impeccabile e valorizzato nel migliore dei modi.

Grazie a tutti e... tutti pronti per il prossimo, spettacoloso viaggio!!!!

D.ssa Romina Pierantoni
Sindaco di Borgo Pace

“Stretta la foja, larga la via; Dite la vostra, ch’ho detto la mia”

C’era una volta... la veglia serale davanti al camino o nelle stalle contadine dell’appennino marchigiano. C’era chi concludeva il racconto di una fiaba con quella strofa rimata. Se l’ora non era tarda qualcuno continuava a raccontare. La magia dell’ascolto di parole regalava ancora stupore, gioco d’immaginazione e gioia di stare in compagnia.

In quel periodo le fiabe più diffuse e gradite contenevano elementi del territorio in cui erano state inventate. Elementi in realtà conosciuti e messi a disposizione della narrazione fantastica.

Le nuove fiabe scritte per il concorso regionale, promosso dal Comune di Borgo Pace, continua in qualche modo la tradizione. Gli ambienti che fanno da proscenio alle fiabe, sono quelli del nostro territorio. Ed è facile ritrovare nelle narrazioni i personaggi del folclore leggendario, i mestieri, le arti e le usanze locali.

L’obiettivo è quello di far ricercare e conoscere ai ragazzi la storia, le storie dei paesi e della gente dell’Alta Valle del Metauro e dell’Appennino marchigiano. La conoscenza di questo territorio speciale forse spingerà gli studenti a una maggior frequentazione dei luoghi e al desiderio di vedere soprattutto con occhi e mani...

Forse tanti adulti prenderanno esempio da loro.

Nelle fiabe edite quest’anno, per ricordare il grande compositore Gioacchino Rossini a 150 anni dalla sua morte, si racconta la magia della musica con i personaggi delle opere rossiniane.

Ancora una volta ho il piacere di ringraziare i presidi e gli insegnanti per la loro disponibilità ed i ragazzi per aver scritto e illustrato le diverse fiabe.

Grazie al Sindaco di Borgo Pace Romina Pierantoni che crede e

favorisce in tutti i modi le fasi di realizzazione di questo concorso, grazie alla Regione Marche che ha inserito nei suoi quaderni speciali la stampa del libro e grazie ai giudici del concorso, cari amici di lettura.

Renata Gostoli
Direttrice del Concorso

La Giuria del Concorso Letterario “Un Territorio da Fiaba”
(VI ed.)

Renata Gostoli
Romina Pierantoni
Daniele Aluigi
Paola Bernardini
Gastone Cappelloni
Antonio Gabbiani
Angela Mistura
Anna Tontardini
Simona Vincenzi

La Musica del bosco

di

Bernardini Tommaso
Briganti Rebecca
Casiglio Angela
Cipolletta Sara
Colagrossi Christian
De Cato Patrick
De Piano Fabio
Fazzini Giulia
Federico Michelle
Ferri Lorenzo
Guarandelli Leonardo
Karreci Sara
Langella Giada
Lupo Elio
Marchionni Tommaso
Martelloni Zoe
Mulazzani Giulio
Mustafaj Lorenzo
Pierini Zempfira
Puca Daniele
Romani Viola
Torcoletti Benedetta
Usco Manuele
Vitali Thomas
Taini Federico
Tomassoli Giada

COORDINAMENTO TESTO E ILLUSTRAZIONI:

PROF.SSA CACIOPPA CRISTIANA, PROF.SSA TANGOCCI ANNA

TAVULLIA, CLASSE 2^G – A.S. 2017/2018

ISTITUTO COMPRENSIVO STATALE “PIAN DEL BRUSCOLO” TAVULLIA (PU)

1° Classificato

Martino è un ragazzo di 12 anni, che abita nel paese di Borgo Pace. È un ragazzo come tutti gli altri, ma con una grande passione: dormire. Ogni momento per lui è buono per schiacciare un pisolino.

Una mattina di autunno a scuola, durante la ricreazione, vide un cespuglio di bosso a forma di ombrello proprio perfetto per dormire. Si accoccolò, abbracciò le ginocchia e chiuse gli occhi.

Proprio in quel momento, però, senti un fruscio all'altezza del suo orecchio, spaventato, si girò piano piano e vide un esserino che dormiva avvolto in una foglia di platano. Sbadigliava, si stiracchiava. Si capiva che stava cercando la posizione più comoda. A un certo punto si girò a pancia sopra e con una zampina agganciò la foglia di platano, se la tirò addosso come se fosse un plaid e si rimise a dormire.

Martino ammirato pensò: "Un professionista". Sapeva che i topi di campagna vivevano nei buchi degli alberi o nelle soffitte, ma quello che aveva davanti dormiva coperto da una foglia morta sul ramo di un cespuglio. I topi non dormono nei cespugli!

Più lo osservava, più si rendeva conto che non poteva essere un sorcio: aveva un musino aguzzo e furbo e una coda sottile e pelosa che gli si avvolgeva intorno come una sciarpa.

Mentre lo guardava, l'animaletto si svegliò e lo fissò con due punte di spillo sonnacchiose. Una vocina sottile come un capello che cade nell'aria gli chiese: "Perché mi hai svegliato? Non sai che noi ghiri andiamo in letargo?"

Martino rispose imbarazzato: "Mi dispiace, non volevo svegliarti, ero soltanto incantato dal tuo modo di dormire."

Il ghiro lo ringraziò: "Sei gentile, ma io non dormo sempre così: in primavera mi sveglio tutto arzillo, in estate non sto mai fermo e all'inizio dell'autunno sono pronto per il concerto grosso."

Martino gli chiese divertito: "Ma dove hai la tana, in un conservatorio?"

Il ghiro, offeso, si alzò in piedi in tutti i suoi nove centimetri e ribatté:

“Con chi credi di parlare ragazzino? Io non sono un ghiro qualunque! Io conosco cose che voi umani avete dimenticato!”

“Sarebbe?” chiese incuriosito Martino.

Il ghiro gli sussurrò come se dovesse svelare un segreto: “La musica”.

“Ma la musica la conosco anche io. La studio a scuola!” rispose il ragazzo.

Il ghiro lo guardò con compassione: “Io non parlo di quel tipo di musica. Io inseguo un'altra musica là dove tu nemmeno te lo immagini.”

Martino indispettito gli chiese: “Allora dimmelo tu qual è questa musica, ghiro saputo!”

Il ghiro si alzò dal suo rametto, si allungò sulle zampine posteriori fino a toccare con il nasino freddo quello di Martino, guardandolo negli occhi con le due punte di spillo, gli sussurrò: “La musica del bosco”. E dondolando sul rametto guardò l'espressione stupita del ragazzo. Martino incuriosito gli chiese: “Che cos'è la musica del bosco?”

Il ghiro con un'aria da professore, gonfiò il petto, si raschiò la gola e guardando lontano come per trovare l'ispirazione, cominciò a dire: “Per ascoltare la musica del bosco prima devi conoscere il maestro. Il cigno di Pesaro. Io l'ho incontrato e ora so che la forza più grande dell'universo è l'armonia e l'armonia sta nella musica” Silenzio. Il ghiro non parlava. Martino si aspettava che andasse avanti, poi gli chiese: “Ma chi è il maestro?” Il ghiro gli rispose: “Se vuoi saperlo seguimi e lo scoprirai!”

Martino entusiasta rispose: “Io sono pronto: Dove andiamo?”

Il ghiro gridò: “A Bocca Trabaria!” .

Fu così che Martino e il ghiro salirono sulla corriera che andava a S.Giustino e tra curve e controcure arrivarono a Bocca Trabaria, sopra i 1000 metri di altezza.

La sera stava scendendo e il sole tramontava. Il bosco era diven-

tato tutto d'oro. "E adesso?" Chiese Martino. "Adesso entriamo nel bosco" rispose il ghio, Finalmente arrivarono in una radura al centro della foresta. Il ghio si arrampicò velocemente su un pino altissimo. Arrivato in cima, si sporse da un ramo scrutando in ogni direzione.

"Perché tardano? Dovrebbero già essere qui?" poi improvvisamente gridò: "Eccoli, eccoli, ci sono tutti. Guarda Martino, li vedi?" E indicava un punto oltre il bosco.

Martino strinse gli occhi per vedere meglio: una lunga teoria di creature risaliva il pendio e si dirigeva verso la radura.

Il ghio, intanto, continuava a saltare da un ramo all'altro ripetendo: "Lo sapevo che non sarebbero mancati! Sono gli animali del bosco che vengono ad ascoltare l'ultimo concerto d'autunno. Molti di loro fra un po' andranno in letargo, altri dovranno affrontare l'inverno crudele, ma tutti, tutti lo faranno avendo nelle orecchie la musica del bosco."

La sera si prendeva tutte le stelle sotto la luce della luna piena e piano piano centinaia di animaletti prendevano posto nella radura, come se fosse stata una grande platea teatrale. In prima fila i più piccoli: ghirri, topi di campagna, moscardini, talpe, scoiattoli, puzzole, tassi, lepri, istrici. In seconda fila: cinghiali, cerbiatti, daini, caprioli e un po' più scostati, per motivi di sicurezza, lupi, volpi e gatti selvatici. La platea era gremita. Ma i posti migliori, come sempre, se li erano presi i padroni del cielo. Sui plachi e nel loggione ricavati tra i rami, picchi rossi e verdi zampettavano sugli aghi di pino. Sui rami più bassi si erano accomodati i colombacci, gli scriccioli, i tordi, le cince, i luì, le ghiandaie, i ciuffolotti e gli zigoli.

Dall'alto di un pino nero, i gufi, le civette, gli allocchi e i barbagianni sbavavano alla vista dei roditori in platea, ma non facevano una mossa: la sera del concerto era vietato cacciare. La stessa legge valeva per i rapaci diurni: la poiana, lo sparviero, l'astore, il lodolaio, il gheppio che stavano ingobbiti sulle punte dei pini silvestri.

E lassù, sul pino più alto, sola, immobile, superba, l'aquila reale guardava la moltitudine degli animali sottostanti.

Il ghiro correva su e giù in platea a salutare gli amici e tutti gli chiedevano: "Quando arriva? Quando arriva?" il ghiro rispondeva: "Calma, devono arrivare ancora quelli del laghetto del Sole" Un gufo brontolò: "Sempre in ritardo!" Il ghiro lo guardò storto: "Abbi pazienza, non sono come te che hai le ali, loro devono strisciare."

A quel punto si sentì un fruscio nell'erba alta e un ciuffolotto grasso come un fico gridò: "Arrivano quelli del laghetto del Sole!"

Dall'erba alta sbucarono i ritardatari: la rana appenninica, il geotritone, il tritone cretato, la salamandra, l'ululone dal ventre giallo.

Il ghiro entusiasta corse da Martino: "Non è meraviglioso? Tutti insieme, tutti amici, e il merito sai di chi è? È della musica del bosco!" Martino non ci poteva credere: "Ma è qua che ci sarà un concerto?" Il ghiro, al massimo della gioia, confermò: "Proprio così".

Martino si guardò intorno: "Ma dove sono i musicisti? E gli strumenti? Dov'è il direttore d'orchestra?"

"Eccolo, sta salendo il pendio proprio adesso" disse il Ghiro. Martino si girò e vide un uomo un po' in sovrappeso, con un bel faccione che si avvicinava alla radura e chiese: "Chi è quell'uomo?"

Il ghiro spruzzando gioia da ogni poro rispose: "Lui è l'unico, il più grande di tutti i compositori, lui è Gioacchino Rosssini!" Ed erano tante le esse che aveva messo nel nome che gli tremarono i baffi.

Martino sorpreso chiese: "Come può essere? Rossini è vissuto più di 200 anni fa, come fa ad essere qui?"

"Il genio non muore mai!" rispose il ghiro.

Martino pensò a voce alta: "Quindi è venuto quassù per cercare l'ispirazione."

Il ghiro sorrise: "Veramente lui è venuto qui per i tartufi. Il maestro è un buongustaio. Poi una sera seguendo un tartufaio si è perso in questi boschi. Proprio la notte del concerto grosso. Dopo quell'e-

sperienza, innamorato della musica dei boschi di Bocca Trabaria, ha ripreso a comporre e ideare i suoi capolavori: *La gazza ladra*, *Il barbiere di Siviglia*, *il Guglielmo Tell*, *l'Italiana in Algeri*.”

Gli occhi del ghiro brillavano mentre elencava tutti quei capolavori. Martino capì che Rossini aveva creato le sue opere ispirandosi alla musica del bosco di Bocca Trabaria, allora chiese: “Ma dove sono i musicisti, dove sono quelli che eseguiranno questa musica?”

Il ghiro gli fece segno di stare zitto e guardare.

Si fece silenzio. Il maestro al centro della radura alzò le braccia. Il ghiro sussurrò: “Vedi, sta chiamando i musicisti, tra poco arriveranno dai quattro punti cardinali, a suonare la loro meravigliosa musica”.

Proprio in quel momento Rossini si girò verso est e gridò: “Marino!” Tutti gli animali si girarono verso oriente e vennero colpiti da un vento fresco e profumato di mare.

Poi il maestro si girò verso sud e chiamò: “Garbino!” ed ecco che arrivò un vento caldo che nel suo turbinare portava la sabbia del deserto. E poi toccò all’ovest, il maestro ordinò: “Sciorino!” e il vento di ponente corse dagli azzurri Appennini verso la radura, profumato di ginestre e ginepri. Infine il cigno di Pesaro chiamò l’ultimo esecutore: “Borino!”. Il vento del nord non si fece aspettare: arrivò violento e arrabbiato, prese a schiaffi tutti gli spettatori per poi arrivare dal maestro e portargli via il cilindro. Il cappello sarebbe arrivato chissà dove se un lupo in seconda fila con il salto non lo avesse afferrato al volo tra i denti come un freesby.

Il ghiro emozionato tremava nei suoi nove centimetri di altezza mentre diceva a Martino: “Ecco sono arrivati i musicisti. Sono i venti che arrivano dai quattro punti cardinali. “E gli strumenti, dove sono gli strumenti?” Chiese il ragazzo. Il ghiro con la zampetta indicò il cielo: “Sono gli alberi: con i loro rami e le loro foglie si faranno toccare dai venti e produrranno la melodia più bella fra tutte”.

Poi Rossini iniziò a dirigere e anche quella sera come in tutti gli altri concerti d’autunno, la musica si sparse per il bosco.

I venti cominciarono a soffiare: più forte fra i faggi, i cerri, i castagni, gli aceri, più lenti tra i carpini, i lecci, le querce e le roverelle. Veloci fra i pini e gli abeti.

Il garbino come un ragazzino dispettoso passò in mezzo ai frassini facendo loro solletico e le foglie risposero con una risatina argentina. Mentre il Marino a ondate sommergeva le punte dei tigli e degli olmi che gorgogliavano come naufraghi sul punto di affogare. Lo Sciorino arrivava a saltelli superando i monti dell'Appennino, fischiando tra i pini neri e gli abeti bianchi che, felici delle sue attenzioni, mormoravano misteriose armonie.

E alla fine arrivava lui, il borino, che maleducatamente sollevava i rami più bassi dei pini mughi scoprendo i loro tronchi lucidi che arrossivano di vergogna lanciando gridolini scandalizzati.

Sotto la direzione del maestro i quattro venti iniziarono a suonare melodie dolci, stravaganti fra le foglie argentate dei pioppi. Le note a frotte cadevano dagli alti giganti verdi del bosco come polvere dorata di pino silvestre. Acute, gravi, profonde, scintillanti, cristalline, tenui, roboanti, dolci, aspre, nascevano tra gli alberi mille canzoni e incomparabili armonie.

Tutti gli animali del bosco ascoltavano quella musica che per ore si sparse per tutta Bocca Trabaria.

Alla fine in un crescendo rossiniano (e non poteva che essere così) i quattro venti passarono ad una velocità esorbitante tra gli alberi che in un'esplosione di gioia portarono ad altezze incredibili la musica, tanto che la luna spaventata, si ritrasse un po'. Rossini chiese ai quattro venti l'ultimo sforzo e loro gonfiarono i loro toraci all'inverosimile, soffiando impetuosi sulle cime degli alberi in un ultimo acuto che finì con una grandinata di pigne tamburellanti sulle felci.

Il maestro appoggiò la bacchetta sull'istrice che gli faceva da leggio, e per un momento rimase fermo, immobile. Ci fu silenzio, poi scrosciò un applauso entusiasta, sincero, lungo e caldo. I venti si alzarono leggeri per ringraziare il pubblico, mentre gli alberi piega-

rono i loro rami in un inchino di ringraziamento.

Martino aveva seguito tutto il concerto a bocca aperta. Alla fine si guardò intorno, ma non vide più il direttore d'orchestra e nemmeno i quattro venti. Il ghiro invece era ancora lì, ma la sua figura svaniva piano piano. "Ghiro dove stai andando?" Chiese Martino. Il ghiro lo salutò con la zampina: "Non ti preoccupare, ci rivedremo molto presto!" "Ma dove, come, ci incontreremo?" domandò Martino.

Il ghiro si era già dissolto, ma la sua voce rispose: "Ogni volta che vorrai ascoltare la musica del bosco, io sarò là ad aspettarti, però tu devi promettermi che ciò che hai visto e ascoltato lo racconterai agli altri, così il prossimo autunno sarete in tanti a venire quassù, a Bocca Trabaria, per il concerto grosso del bosco incantato.

E a quelli che non ci saranno perché ti avranno giudicato un pazzo potrai rispondere che loro sono molto più pazzi di te."

La magia della Musica

di

Arcangeli Matilde
Campagna Andrea
Crugnale Sara
Di Nauta Giorgia
Diotalevi Davide
Donatacci Francesca Pia
EdahbiHiba
Fradelloni Aurora
Ibidi Francesco
La Gala Daniel
Lo Buglio Federica
Lucarini Riccardo
Magnani matilde
MerriRim
Montanari Michele
OkochaOluchi
Pacini Emma
Rossi Anna
Santelli Yago Gianmaria
Sirotti Margherita
Tartarughi Arianna
Tontini Gabriele
Vacca Francesca
Vitali Thomas
Taini Federico
Tomassoli Giada

COORDINAMENTO TESTO: PROF.SSA CARONI FRANCESCA

MONTECALVO IN FOGLIA, CLASSE 1°A – A.S. 2017/2018
ISTITUTO COMPRENSIVO “ANNA FRANK” DI MONTECALVO IN FOGLIA (PU)

2° Classificato

C'era una volta, in un piccolo villaggio chiamato Borgo Pace, un bravissimo compositore di nome Giovacchino. Era di semplici origini e a trasmettergli l'amore per la musica erano stati i suoi genitori Giuseppe e Anna. Giovacchino viveva in una piccola baita e ogni sera, dall'unica finestra della sua piccola, ma confortevole casa, osservava il panorama mozzafiato dell'Alpe della Luna dalla quale trovava ispirazione per scrivere le sue dolci melodie. Un mattino, mentre camminava, vide una culla adagiata sulle sponde del fiume Metauro, proprio nel punto in cui i due torrenti Meta e Auro si incontravano. Si avvicinò e notò che al suo interno c'era una bellissima bambina dal volto paffuto e dalle guance rosee. La bambina sorrise e lui, commosso, la prese, la portò con sé nella baita e le diede un nome: Isabella. Giovacchino accudì la bambina con tutto l'amore che poteva, considerandola proprio come una figlia e nel corso del tempo le insegnò a suonare il violino e a comporre meravigliose melodie. Passarono gli anni e Isabella diventò una bellissima ragazza, simile ad una rosa che sboccia in primavera, bella come una dea ed una fata. In quel periodo, a regnare sul piccolo villaggio di Borgo Pace, c'era il duca Bertrando. Esso era un mediocre compositore, ma un grande amante ed estimatore di tutti i tipi di musica. Come ogni anno aveva indetto un concorso per decretare il musicista più bravo di tutto il regno dell'Alpe della Luna. Naturalmente anche Giovacchino avrebbe partecipato e probabilmente, come sempre, avrebbe vinto. Ma quella volta qualcosa andò storto: il concorso non si sarebbe mai svolto. Il duca Bertrando, infatti, era da anni in lite con il suo consigliere Ormondo: il duca non voleva per nessun motivo accettare come sua sposa la regina Nisa di Urbino, che era sorella di Ormondo. Per vendetta, il consigliere ingaggiò un perfido mago di nome Batone affinché, con la sua magia, eliminasse da tutto il regno ciò che il duca amava di più: ogni tipo di musica e suono. Mentre il mago stava pronunciando la famosa formula affinché nel villaggio tutto cessasse di produrre suono, Giovacchino se ne accorse, gli si scagliò contro per fermarlo, ma improvvisamente si trovò davanti

due omoni che con un colpo lo stordirono e lo rapirono.

Nel frattempo i partecipanti al concorso se ne andarono via, perché i loro strumenti, purtroppo, non riuscivano più ad emettere alcun tipo di melodia. Quando Isabella uscì dalla piccola baita per raggiungere Giovacchino al concorso, si accorse subito che c'era qualcosa di strano, che qualcosa era cambiato: gli uccellini non cinguettavano, gli alberi non cantavano più all'unisono, il vento non fischiava, non si sentiva più il fruscio delle foglie, i cespugli non seguivano più il ritmo del vento, gli animali non raschiavano le cortecce degli alberi come facevano una volta. La natura si era come... spenta! Impaurita da quel terribile silenzio che regnava intorno a lei, iniziò a cercare in lungo e in largo Giovacchino, ma non lo trovò! Dove era finito, perché l'aveva abbandonata e soprattutto che cosa era successo alla natura? Scoraggiata, fece quello che faceva sempre quando doveva risolvere un problema, fece quello che più le piaceva fare, quello che le aveva insegnato con tanta passione Giovacchino: prese il suo pentagramma e si mise a comporre una melodia, ispirata dal bellissimo panorama che donava l'Alpe della Luna. Ma dopo poche note, si fermò, non aveva più ispirazione. Comporre senza l'aiuto dei suoni della natura per lei era impossibile. Decise allora di partire alla ricerca di Giovacchino; voleva sapere che fine avesse fatto. Se l'avesse ritrovato, forse, insieme, sarebbero riusciti a restituire i suoni alla natura, e in tutto il regno dell'Alpe della Luna sarebbe tornata la normalità.

LA MUSICA VIVEVA NEI BOSCHI INCANTATI DELL'ALPE DELLA LUNA E LEI ERA DECISA A RIPORTARCELA. Ma dove poteva andare? Nessuno aveva visto il suo maestro e nessuno sapeva chi avesse "rubato" i suoni alla natura. Era però decisa più che mai a capire. Il mattino seguente preparò una borsa con del cibo, dell'acqua, il suo violino, il suo pentagramma e si incamminò e iniziò a chiedere alla gente che incontrava se mai avessero visto il suo maestro. Lungo la strada non smetteva mai di ammirare il bellissimo paesaggio: scrutò gli abeti bianchi che tanto amava, i faggi, i cerri, e

mangiò qualche bacca. Quanto era bella l'Alpe della Luna, era proprio un luogo incantato! Ogni volta che la guardava provava emozioni e sensazioni di pace, di serenità... e le veniva subito voglia di comporre, ma senza i suoni della natura no, proprio non ci riusciva!

Scesa la notte si fermò a dormire in un pagliaio proprio vicino al fiume Metauro in quello stesso punto in cui anni prima in una culla, qualcuno l'aveva abbandonata. La mattina ebbe un risveglio meraviglioso: le sembrò di udire un suono flebile, ma chiaro e delicato. Era il fiume! Stupita si avvicinò ad esso e ne ebbe la conferma. Era proprio il fiume! Il mago non era riuscito a zittire il suono del fiume; il suo incantesimo non era riuscito a fare presa nell'acqua che scorreva. Isabella, da quel momento, considerò quel fiume come magico! Era l'unico elemento della natura a non aver ceduto all'incantesimo del mago e a produrre ancora un suono. Allora, ispirata e felice prese subito il suo pentagramma e iniziò a comporre la sua melodia; le note le venivano spontanee. Quel fiume magico le ispirava davvero una magica melodia. Per i tre giorni successivi fermò le ricerche di Giovacchino perché era troppo tentata dal bel suono che produceva il fiume; si sedeva sulle sue rive e ricominciava a comporre la sua melodia, giorno e notte e, piano piano, compose una vera e propria opera. Mentre stava scrivendo l'ultima nota, una raffica di vento fece cadere nel fiume il pentagramma che aveva nelle mani. Disperata cercò di raccogliarlo, ma venne preceduta dal fiume che con il suo scorrere glielo fece riavere sulla riva, asciutto, senza neanche una goccia. Poi il fiume parlò e disse: "Ragazza, sei rimasta qua a farmi compagnia per giorni! Grazie! Però è ora che tu riparta. Devi andare alla ricerca di tuo padre, che è stato rapito da un mago malvagio che lo ha nascosto in un bosco. Non posso dirti altro! Ti dico però che la tua opera è bellissima, quasi magica, come lo sono io e ti consiglio di usarla per salvare Giovacchino e per riportare i suoni della natura in tutta l'Alpe della Luna!".

Isabella, incredula per aver sentito un fiume parlare, e ormai consapevole del fatto che quel fiume fosse magico davvero, si diresse su-

bito verso il bosco e, arrivata davanti ad esso, notò che era un bosco oscuro e tenebroso, dove il sole non arrivava al suolo. Si incamminò e ad un certo punto vide in lontananza un uomo che stava lavorando il carbone e allo stesso tempo fischiava allegramente.

Si avvicinò e gli chiese dove potesse trovare dell'acqua per dissestarsi. Lui si voltò e le rispose: "Giovane fanciulla, qual è il tuo nome? L'acqua la potrai trovare in un pozzo vicino ad una casa che, dal suo aspetto diroccato, pare abbandonata. Ti accompagnerò io." I due s'incamminarono e, durante il viaggio, lei gli raccontò ciò che le era accaduto; lui si commosse e a quel punto lui le rivelò la propria identità: "Io mi chiamo Tarabotto. Sapevo già tutto prima che tu mi raccontassi la tua storia. Conosco il mago che ha rapito il tuo maestro. Ha fatto del male anche a me, e per questo mi voglio vendicare con lui aiutando te. L'ho seguito e so dove ha nascosto Giovacchino. Seguimi, ti porterò da lui!" Isabella lo guardò sorpresa, non capiva ciò che stava accadendo, ma quelle parole le riaccesero la speranza; era pronta ad affrontare qualsiasi pericolo pur di salvare Giovacchino. Giunti alla casetta sperduta, Tarabotto indicò ad Isabella la piccola cella in cui era imprigionato Giovacchino. Essa si precipitò subito verso il padre e, dopo aver trovato le chiavi attaccate al muro, aprì la prigione e liberò il suo maestro. Si abbracciarono a lungo. Poi Isabella si voltò per ringraziare Tarabotto, ma lui non c'era più, se ne era andato in silenzio senza salutare nessuno. Allora lei e Giovacchino si incamminarono per tornare a Borgo Pace. Nel tragitto, il maestro raccontò ad Isabella tutto quello che era successo e soprattutto dell'incantesimo che Batone aveva fatto. Arrivati a Borgo Pace, si recarono subito dal duca Bertrando per raccontargli tutta la verità e per denunciare i due cattivi che avevano "spento" la natura. Arrivati, Isabella si presentò al duca Bertando: lui rimase affascinato dalla sua bellezza e dolcezza: il suo dolce e sensibile carattere, i suoi occhi azzurri e luminosi che sembravano diamanti, i suoi capelli lunghi ed ondulati...lo fecero innamorare. Non appena seppa dalla bocca di Isabella che i due malvagi erano Ormondo e il mago Batone, decise

che il giorno stesso venissero giustiziati ed uccisi. Ormondo, che origliava dalla porta, sentì tutto: entrò all'interno della stanza dove si trovavano il duca ed Isabella, si avvicinò al duca con uno sguardo minaccioso, trasse la spada dalla custodia e lo colpì nel petto; il duca fece solo in tempo a dire ad Isabella: "Ti amo! Mettiti in salvo o Ormondo ti ucciderà." e poi morì.

Giovacchino, che si trovava al piano inferiore del palazzo, nell'udire strani rumori provenire dalla stanza del Duca, decise di andare a vedere cosa stesse succedendo. Una volta entrato nella stanza vide il Duca privo di vita e Ormondo che si stava avvicinando ad Isabella per ucciderla. Subito Giovacchino si gettò per salvarla, ma venne colpito lui stesso nel collo da Ormondo. Ad Isabella, terrorizzata, vennero in mente le parole del magico fiume che dicevano: "La tua opera è quasi magica! Usala per salvare Giovacchino e per riportare i suoni della natura in tutta l'Alpe della Luna!". Allora tirò fuori lo spartito, prese il violino tra le sue mani ed incominciò a suonare.

Il crudele Ormondo, si bloccò, come se una forza molto potente gli stesse impedendo di uccidere ancora. Che cosa poteva essere? A quella domanda c'era una sola risposta e Isabella capì! LA MAGIA DELLA MUSICA! Capì che l'opera che aveva composto, con l'aiuto del fiume, era magica, e che la magia della musica poteva essere più potente di qualsiasi incantesimo. Sì, era stata proprio quella magia che usciva dal violino di Isabella a fermare la cattiveria del crudele Ormondo, che subito fu arrestato dalle guardie insieme al mago Batone. Ad un tratto, dalla finestra del palazzo, si iniziò a sentire il rumore delle foglie, gli uccellini cinguettare, gli alberi cantare all'unisono, il vento fischiare, i cespugli seguire il ritmo del vento e gli animali raschiare le cortecce degli alberi. TUTTA LA NATURA AVEVA RIPRESO A VIVERE! Quella musica era stata un soffio di vita: la magia di quell'opera, infatti, fu così tanto potente da riuscire a rimarginare la ferita di Giovacchino e anche quella mortale del Duca, che riprese a vivere.

C'erano una volta Isabella e Bertrando che, nel piccolo villaggio di Borgo Pace, felici e innamorati si sposarono, e insieme a Giovacchino vissero per sempre... MUSICISTI E CONTENTI!

I Misteri dell'Alpe della Luna

di

Azzolini Teresa
Bartoccioni Anna
Bellocchi Giovanni
Biagetti Martina
Bocan Valeria
Ceccarini Vittoria
Cedrani Davide
Diene Alioune
Ercolani Davide
Ghiselli Bezkrovna
Giacomini Leonardo
Giovannini Carolina
Grini Tommaso
Huang Feiyang
Kozmaj Anxhelo
MustafaiErzana
Rombaldoni Alice
Rombaldoni Isabella
Simoncini Nicole
Venturi Alessandro

COORDINAMENTO TESTO: PROF.SSA GIOVANNINI CHIARA, TACCONI TIZIANA, TANCINI MARIA.

COORDINAMENTO ILLUSTRAZIONI: PROF.SSA DINI SARA, SALUCCI SILVIA

COORDINAMENTO MUSICALE: PROF.SSA ROSANI OLESYA

COORDINAMENTO REGISTRAZIONE E MONTAGGIO: PROF. NICOLA SALVATORI

URBANIA, CLASSE 1°A, 1° C, 1° D – A.S. 2017/2018
ISTITUTO OMNICOMPRESIVO “DELLA ROVERE” DI URBANIA (PU)

3° Classificato

C'era una volta Gioacchino Rossini che stava cercando l'ispirazione per una nuova opera, così si allontanò da casa.

Un bel giorno d'estate, mentre il sole splendeva e le nuvole limpide velavano il cielo, i raggi del sole penetrano dentro di esse risplendendo negli occhi del musicista. Una brezza leggera, colma d'ispirazione, colpì il compositore facendogli ricordare la sua bravura nello scrivere opere e poesie. Trovò la forza e si avviò verso il bosco, di cui aveva tanto sentito parlare: l'Alpe della Luna, colline di pascoli che si inseguono rinviando agli occhi di chi guarda un'immagine suggestiva di un bosco incantato. Rossini lo scelse per poter ritrovare se stesso in una foresta dove regnano la magia e la quiete.

Quando vi arrivò provò a prendere l'ispirazione dalle piante e dagli animali, ma perse tutte le sue note. Allora si sedette su una roccia in preda alla malinconia, finché ad un certo punto udì una dolce e rallegrante melodia provenire da Nord. Si girò e trovò un divieto che gli impediva di continuare il sentiero. All'improvviso il compositore si stava per arrendere, ma disse tra sé e sé: "Non c'è canzone se non si scopre l'autore" e così oltrepassò il divieto e continuò la sua avventura.

Mentre camminava, uno scoiattolo apparve sulla spalla di Rossini e bisbigliò: "Una profezia narra che colui che troverà il famoso Libro della Sapienza avrà la risposta alle sue domande".

Gioacchino chiese allo scoiattolo: "Dove si trova il libro?"

E l'animale rispose: "Questa è un'avventura che tu devi affrontare. Io non ti posso aiutare. Ti anticipo solamente che più avanti lo scoprirai e ti ricorderai di me". Detto questo lo scoiattolo svanì nell'aria come una nuvola nei giorni sereni.

Proseguendo per la sua strada, ad un certo punto, udì nuovamente la dolce armonia e continuò il cammino.

La melodia si fece sempre più intensa finché Rossini non vide un ragazzo che suonava un clarinetto lucido e splendido di colore nero e, al suo fianco, tutti gli animali del bosco. Il compositore si avvicinò a lui e, con aria esterrefatta, gli chiese quale fosse il suo nome e

la ragione per la quale stesse suonando un clarinetto in mezzo alla natura.

Queste furono le parole del giovane: “Io sono Dorvil, sto cercando Giulia, la mia segreta amata che è fuggita nel bosco. La notte scorsa, suonando la sua aria preferita, speravo di ritrovarla, ma così non è stato”.

Rossini iniziò a pensare a lungo dove potesse essere Giulia; alla fine trovò qualcosa di strabiliante: una eccezionale opera ispirata alla musica del clarinetto che aveva come protagonista l’amore tra Giulia e Dorvil. Rossini lo ringraziò per l’idea che gli venne suggerita e si rimise in cammino lungo il sentiero. Durante il tragitto incontrò una stupenda fanciulla di nome Isabella. I due si innamorarono al primo sguardo e Rossini compose una nuova opera, dedicata a lei. Soddisfatto dei suoi capolavori decise di ritornare a casa, ma durante il percorso si imbatté in un ragazzo assorto nei suoi pensieri; allora il compositore gli domandò il motivo della sua ansia ed egli rispose: “Sono Figaro e vengo da Siviglia. Sto aspettando il mio amico, il Conte Almaviva, che si è finto un soldato ubriaco in congedo per vedere la sua amata. Lo sto aiutando in questa impresa”. Rossini gli augurò buona fortuna e si riavviò verso casa; proseguì il cammino e, dopo poco, decise di fermarsi. Ripensando a quell’insolito incontro, gli venne l’ispirazione per una sua nuova opera da intitolare: *Il Barbiere di Siviglia*.

Arrivato felicemente a casa, decise di iniziare a rilassarsi finché non sentì bussare alla porta... era Dorvil, che tutto affannato affermò: “Un picchio rosso maggiore mi ha rubato il clarinetto ed ora non so più come fare per ritrovare Giulia”.

I due ritornarono nel bosco in cerca del ladro e, ad un certo punto, lo scoiattolo apparve di nuovo sulla spalla di Rossini: “Giacchino, ho deciso di darti un aiuto, potrai trovare il picchio dove l’amore ha trovato te”. Il musicista comprese l’indovinello. Nel luogo dove aveva incontrato Isabella, lo trovò. Giacchino notò il clarinetto sotto le zampe fragili e secche del picchio. Provò a prenderlo, tuttavia la

reazione del pennuto fu molto aggressiva come se dovesse proteggere i suoi piccoli. L'animale iniziò a parlare magicamente: "Perché tu possa avere il clarinetto dovrò fidarmi di te. Per questo ti proporrò degli indovinelli dei quali dovrai trovare la soluzione!" e Rossini accettò. Allora il picchio iniziò con il primo indovinello: "Sono uno strumento a dir poco interessante, sembro ma non sono un pianoforte e se la mia musica sentire vorrai, questo indovinello risolverai". Gioacchino non ebbe dubbi e rispose: "Il clavicembalo". Il picchio strizzò l'occhio e gli disse: "La tua risposta è esatta". Preparò il secondo indovinello: "Sono ascoltata da tutti e mia sorella è temuta dagli alunni. Cosa sono?" Sebbene Gioacchino fosse rimasto perplesso dalla domanda, riuscì a dare la risposta esatta: era la nota.

Quando gli pose l'ultimo indovinello, Gioacchino esitò a rispondere: "Posso rompermi facilmente ma posso suonare. Che cosa sono?".

Il compositore pensò di non farcela e cominciò a rassegnarsi. In quel momento si ricordò delle parole iniziali dello scoiattolo a cui aveva pensato a lungo; cercò di riflettere su dove fosse il libro magico per arrivare alla soluzione. Alla fine la trovò: si trattava della sua intelligenza e rivelò la risposta all'indovinello: "I piatti".

Rossini ottenne il clarinetto che consegnò a Dorvil. Appena finì nelle mani del giovane comparve magicamente una fata. Era Giulia: "Mi dispiace Dorvil di averti fatto preoccupare, sono fuggita in questo bosco magico e ho trovato una penna stilografica d'oro che mi ha permesso di trasformarmi in uno scoiattolo e ora in una fata". Aggiunse: "Gioacchino, non ho mai visto una mente più splendida della tua e ho deciso di farti superare delle prove per indurti a capire che sei geniale e offrirti l'ispirazione perfetta per comporre delle opere".

Rossini ritornò a credere in se stesso; Dorvil si incontrò sempre di nascosto con Giulia e il mondo ebbe quattro nuovi capolavori, con i quali sognare e tornare ad appassionarsi alla musica.

La Duchessa che visse due volte.

Liberamente tratto dall'opera "Sigismondo" di G. Rossini

MERCATINO CONCA, CLASSE 2°B - A.S. 2017/2018

ISTITUTO COMPRENSIVO STATALE "RAFFAELLO SANZIO" DI MERCATINO CONCA (PU)

COORDINAMENTO TESTO: PROF. ORECCHINI LUCA

COORDINAMENTO ILLUSTRAZIONI: PROF. MAGI FRANCESCO

”È trascorso molto tempo da quando Esmeralda, l'unica figlia del Marchese Giovanni Malatesta di Pesaro, potente alleato del Papa Alessandro Borgia, andò in sposa a Sigismondo Brancaleoni, duca della signoria di Mercatello sul Metauro. Era un periodo difficile e pieno di intrighi, ma l'amore che legava i due giovani era autentico.

A quel tempo io ero un umile carbonaio e trascorrevi gran parte del tempo nel bosco a far legna e a produrre carbone. Ma lasciate che vi dica qualcosa del bosco. Esso può essere incantevole e allo stesso tempo spettrale. Nella bella stagione, la luce dorata che penetra nel fogliame dona un'atmosfera di pace e tranquillità, che rende il tutto un po' magico. Quando il vento soffia da sud, si riesce a sentire il dolce suono del Metauro, nato poco più a monte, nei pressi del Borgo della Pace, dall'unione di due torrenti. E se non ci si inoltra troppo nel folto della boscaglia, all'orizzonte appare il profilo dell'Alpe della Luna che si allunga sinuoso come la schiena di un animale dei tempi antichi. Tuttavia sul far della sera, l'ululato delle bestie feroci fa tremare il viandante inesperto che si inoltra nella foresta. Le belve sono per la maggior parte lupi, ma anche cani selvatici e qualche orso marsicano; e poi ci sono gli spiriti che abitano i boschi antichi come questo.

Arrivò il giorno in cui la mia strada si incrociò con quella della

giovane duchessa. Era quasi il tramonto e io mi aggiravo attorno alla carbonaia per assicurarmi che bruciasse uniformemente, aggiungendo della terra nei punti dove il fuoco era troppo vivo. Vidi Esmeralda sdraiata a terra in mezzo al fumo acre che esalava dalla legna in lenta combustione. Il suo viso dai bei capelli corvini era sporco e graffiato, i suoi vestiti a brandelli, i piedi scalzi. Scrutai in lungo e in largo dalla parte della foresta ma non vidi nessuno, così mi avvicinai. Lei si svegliò raggomitandosi tremante, ma riuscii a tranquillizzarla, mostrandole le mie mani sporche e vuote. Temevo i poteri malvagi della foresta quando il sole non c'è, così la portai in fretta nella mia capanna. Le diedi i vestiti della mia povera figlia morta di malaria tanti anni prima e mentre la bella duchessa saziava il suo appetito con una zuppa di radici, mi raccontò la sua disavventura.

A corte il consigliere del duca aveva nome Ladislao. Egli era piuttosto bello ma d'animo vile e tutti lo chiamavano "Occhi di pietra" per via della sua crudeltà. Ladislao si era invaghito della bella duchessa o forse voleva solo usarla per i suoi scopi. Un giorno le aveva inviato una lettera promettendole onori e ricchezze in misura superiore ad ogni immaginazione se fosse fuggita con lui. La duchessa aveva rifiutato perché desiderava solo l'amore del suo bel duca. Allora Ladislao, geloso e pieno di desiderio di vendetta, l'aveva denunciata al duca. Sigismondo aveva creduto all'accusa di tradimento, confermata anche dalla falsa testimonianza di alcuni uomini di corte. Con l'animo pieno di rabbia verso la sua sposa, aveva deciso di bandirla dal feudo, abbandonandola nella foresta, dove sarebbe morta di fame e di freddo o a causa delle bestie feroci. Sulla testa di Esmeralda pendeva una condanna a morte. Capii subito che la giovane non sarebbe stata mai al sicuro. Qualcuno poteva notarla e Sigismondo avrebbe mandato i soldati ad ucciderla. Fu la magia della foresta a salvare Esmeralda, nascondendola agli occhi di tutti per quindici anni. Quella stessa notte, mentre la ragazza dormiva esausta, uscii alla ricerca di una radice di mandragora. La lavai e la spruzzai con qualche goccia di latte. Poi la misi sotto il letto di Esmeralda.

Fin quando la radice fosse stata pulita e alimentata, avrebbe protetto la duchessa contro ogni male. Per quindici anni la magia funzionò e col tempo la stessa Esmeralda imparò ad avere cura della radice. Ma un giorno, forse per caso o forse per destino, se ne dimenticò.

Gli anni passarono. Sigismondo era diventato taciturno e viveva perso nei ricordi della sua antica felicità. Un giorno un messaggero annunciò l'arrivo del Marchese Giovanni di Pesaro, che desiderava riabbracciare la figlia dopo quindici anni trascorsi a combattere nella Santa Crociata. C'era il pericolo che, saputo ciò che era accaduto alla figlia, egli sfogasse la sua ira su Sigismondo e l'intero ducato. Così Ladislao consigliò a Sigismondo di cercare un incontro privato con il Marchese per spiegargli l'accaduto. Mentre Occhi di Pietra con alcuni soldati cavalcava nella foresta alla ricerca di un luogo in cui i due nobili potessero parlare al sicuro ed in segreto, vide Esmeralda fuori della sua capanna, intenta a raccogliere le uova nel pollaio. Ovviamente pensò si trattasse di una fanciulla che le somigliava. Ordinò perciò che venisse portata a palazzo: avrebbero fatto credere al marchese Giovanni che la ragazza trovata nel bosco fosse sua figlia e tutto si sarebbe risolto. Al suo rientro, informò il duca del piano e lui fu d'accordo. Il giorno seguente la giovane fu portata al cospetto del duca. Alla vista di quella donna così somigliante alla sua amata moglie, Sigismondo capì di essere ancora innamorato. Venne approntata la scorta ducale e i due si apprestarono verso il punto della foresta dove era stato preparato l'incontro con il marchese Giovanni.

Ladislao, però, aveva l'intenzione di impossessarsi del potere facendo cadere in disgrazia il suo duca. Così avvertì il marchese Giovanni che Sigismondo aveva fatto uccidere Esmeralda e che quella che portava con sé era in realtà una contadina. Il signore di Pesaro, sentendosi tradito e volendo vendicare la morte della sua amatissima unica figlia, marcì contro Sigismondo. Lo scontro fu breve, in un battibaleno l'esercito di Giovanni ebbe la meglio. Sigismondo fu incatenato e portato al palazzo di Mercatello per essere giustiziato.

A palazzo tutto era pronto. Il boia aspettava l'ordine di calare

la scure sul collo di Sigismondo inginocchiato davanti al ceppo. A quel punto la fanciulla si fece coraggio. “Padre, ti prego lascia andare Sigismondo!”, disse, “Sono io, Esmeralda. Non mi riconosci?” Il vecchio marchese la guardò con attenzione e per un attimo i suoi occhi si dilatarono, ma poi non le credette: “Donna, tu somigli invero molto a mia figlia, ma sei pur sempre figlia di contadini e adesso tornerai alla tua spelonca.” Fu allora, quando tutto pareva perduto, che Esmeralda disse: “Ho le prove di ciò che dico. Permettami, padre mio, di salire nella mia stanza.” Incuriosito il marchese accordò la richiesta. La duchessa salì le scale verso la sua vecchia camera e quando tornò nella sala teneva in mano la lettera inviatale tanti anni prima da Ladislao.

Così il bene trionfò sul male e Giovanni riabbracciò la figlia che credeva perduta. Sigismondo riebbe la libertà e i suoi privilegi, ma soprattutto l'amore e la compagnia della sua Esmeralda. “Perdonami, amore mio, per tutto il dolore che ti ho ingiustamente causato. Ero accecato dalla rabbia, mi sono lasciato convincere.” Il duca si inginocchiò di fronte a lei, ma Esmeralda gli prese la mano e lo fece rialzare, dicendo: “Mio signore, amore della vita mia, è inutile pensare al passato. Adesso dobbiamo recuperare gli anni di felicità che la vita ci ha negato.” Sigismondo piangeva di gioia e pentimento quando la duchessa lo condusse fuori dalla sala, in un luogo dove, soli, avrebbero potuto dirsi tutto quello che non si erano detti nei quindici lunghi anni trascorsi. Dall'altra parte del salone, l'infedele Ladislao Occhi di Pietra veniva condotto via in catene.

Poco tempo dopo Esmeralda e Sigismondo celebrarono di nuovo il loro matrimonio ed io fui tra gli ospiti d'onore. Io, un umile carbonaio, ebbi la fortuna di far parte della vita di Esmeralda e Sigismondo e ora ho l'onore di servire il mio duca come primo consigliere. Anche per me questa è stata una storia a lieto fine.

Il sogno dell'artista

PESARO, CLASSE 1°A - A.S. 2017/2018

ISTITUTO COMPRENSIVO STATALE "LUIGI PIRANDELLO" DI PESARO (PU)

COORDINAMENTO: PROF.SSA PEZZOLESI BARBARA

C'era una volta una cittadina nel Centro-Italia, sull'Adriatico, in cui i cittadini vivevano felici perché c'erano armonia e pace. Tutti i giorni ad una certa ora da un palazzo proveniva la musica di un violino che rendeva contento chi passava di lì.

Ma un giorno, inaspettatamente, si stancarono perché volevano ascoltare nuove melodie.

Gioacchino scriveva e scriveva, ma era scontento finché, ad un certo punto, entrò dalla finestra del suo studio una gazza che sbatté contro un vaso. Questo cadde proprio sulla sua testa ed il compositore svenne.

Si ritrovò all'improvviso nel bosco, nella Massa Trabaria. Una grande sinfonia: cinguettii, scricchiolii, fruscii sprigionati da cespugli, lecci, faggi, castagni, querce. Un'armonia deliziosa come il miele. Riflessi musicali della natura. Vide la gazza, su un ramo di una quercia secolare, la più imponente di tutto il bosco. Lo fissava. Ad un certo punto si avvicinò un uomo impolverato di caligine nera.

Il suo nome era Fernando, un ex militare che aveva litigato con un superiore ed era fuggito dal carcere. Aveva deciso di diventare carbonaio e di lavorare da mattina a sera nel bosco come i suoi antenati. Era appena uscito dal castagno dentro il quale si nascondeva. Gioacchino, che aveva perso l'ispirazione, ma non il piacere per il cibo ed il vino genuini, gli chiese dove potesse rifocillarsi. Gli consigliò di andare a Borgo Pace.

Là c'era sua figlia Ninetta che lavorava in una villa, trasformata nell'osteria del paese, "Osteria buona".

Si mise in cammino, seguendo le indicazioni del buon Fernando. Una volta arrivato, vide un'anziana signora che sussurrava ad una gazza.

Era Lucia: aveva i capelli bianchi, occhi rossi come il fuoco, cinque nei sulla fronte. Era ossuta, vanitosa, falsa. Era la proprietaria dell'osteria e aveva una scarsa opinione di Ninetta, di cui invidiava la bellezza e la giovinezza. Non voleva assolutamente che diventasse la moglie di suo figlio Giannetto. E la guerra l'aveva accontentata perché Giannetto era stato chiamato proprio a combattere lontano.

All'ultimo piano abitava Ninetta che cucinava piatti prelibati per i clienti che passavano di lì e puliva tutto quello che Lucia comandava.

Era una graziosa ragazza, abbastanza alta, con lunghi capelli biondi splendenti come il sole ed occhi verdi come le acque del Metauro. Era gentile, rispettosa della natura. Amava passeggiare per il bosco, ascoltando le sue vibrazioni e raccogliendo fiori, funghi, tartufi, erbe aromatiche ed altri ingredienti per le sue famose ricette.

Gioacchino bussò alla porta. Sentì una voce molto armoniosa: -Finalmente l'ho trovato! Ma che succede?

La ragazza era rimasta a bocca aperta: i suoi occhi sbarrati, le sue mani attaccate all'amuleto appena indossato.

Gioacchino spalancò la porta. Entrò nella sua stanzetta. Lei era immobile davanti allo specchio. Non c'era nessuno a cui chiedere spiegazioni. Spaventato, si affacciò alla finestra e non vide nessuno, anzi no, vide un piccolo uomo: uno gnomo.

Scese di corsa per le scale ed uscì. Si rivolse a lui: – Mi scusi, ha visto che cosa è successo alla signorina che abita qui?

Lo gnomo di nome Giacomino così rispose: – Per conoscere cosa è successo a Ninetta, devi seguirmi dal mio signore. Forza! Vieni con me!

Giacomino era goffo con occhi marroni come la corteccia di un albero e con la barba grigia folta. Era simpatico, altruista, aveva sul suo cappellino rosso un fiore portafortuna.

Cammina, cammina, cammina e i due arrivarono nel bosco, proprio davanti alla stessa quercia secolare dove si trovava prima la gazza.

Si fermarono. All'improvviso la quercia si trasformò in un gigante verde, lo Spirito del bosco.

Questa strana creatura aveva barba e capelli lunghi color marrone, un occhio azzurro e l'altro marrone scuro, attorno al collo una treccia di foglie magiche.

A piedi scalzi, ma con un grande sorriso che trasmetteva allegria, si rivolse così a Gioacchino: -Se con me vuoi parlare, la parola magica dovrai pronunciare.

Lo gnomo suggerì al musicista la parola. Gioacchino disse: -Secolare.

E lo Spirito del bosco gli raccontò cos'era successo. Qualche giorno prima Ninetta aveva perso il suo bell'amuleto ed era stata accusata dalla sua padrona di aver rubato una posata d'argento. Oggi l'aveva ritrovato, ma una volta indossato, si era pietrificata. Perso o rubato? E la posata? In realtà l'amuleto era stato rubato dalla gazza, mandata da Lucia perché in questo modo sarebbe diventata bella e giovane.

Aggiunse: - Se l'ispirazione nel comporre, vorrai ritrovare, Ninetta dovrai rianimare. Tre prove dovrai affrontare...

Lo gnomo consegnò a Rossini uno spartito in cui c'erano solo le tre note iniziali e disse: - Se riuscirai in queste tre imprese, lo Spirito del bosco ti permetterà di comporre un'opera lirica straordinaria. Seguimi e capirai...

Si avvicinarono ad una grotta, da cui fuoriuscivano fiamme. Dentro c'era un drago che aveva bruciato interi paesi e aveva ucciso tutti coloro che avevano tentato di domarlo. Gioacchino con molta calma tirò fuori dalla sacca il proprio violino e cominciò: - Dormi, dormi bel draghetto e ti risveglierai nel tuo letto! E il drago si addormentò.

Scesero dall'alto le parole FORZA DELLA MUSICA e sul suo spartito si appoggiarono FA, LA, MI e altrettanti accordi. Nel frattempo a Borgo Pace Ninetta riprese possesso delle sue gambe e dei suoi piedi, invece Lucia diventò curva come uno spicchio di luna.

Gioacchino si ritrovò poi vicino ad una tastiera di legno e pietra con tasti bianchi e neri. Come per magia cominciò a suonare e all'improvviso incominciò a rincorrere il DO per tutto il bosco fino a ritrovarsi davanti ad uno scrigno da cui fuoriusciva un altro foglio con nuove melodie.

Nella stanzetta di Ninetta arrivarono proprio in quel preciso istante una leggera brezza ed un lieve tintinnio: riuscì di nuovo a muovere il busto, le braccia e le mani. Lucia si ritrovò con i capelli bianchi e le rughe in volto.

L'ultima prova fu rispondere a questo indovinello: – Cos'è quella cosa che è un sorriso al contrario, si trova nel cielo dopo tanta acqua?

Ma all'istante Gioacchino si trasformò in Giannetto, il bel giovane innamorato di Ninetta, mentre lo gnomo Giacomino in Pippo, l'amico leale.

Giannetto allora rispose: – L'arcobaleno! Subito ne videro uno, luminosissimo. Dall'alto scesero sullo spartito SI, RE, SOL e altre note.

A Borgo Pace la fanciulla finalmente ricominciò a parlare e si mise a ballare per la gioia. Invece Lucia assunse le sembianze di una strega con il naso aquilino e tre gobbe.

La strega all'improvviso apparve di fronte a Giannetto e gli lanciò un incantesimo. Ma il ragazzo si riparò con lo spartito che, come uno specchio, fece rimbalzare sulla strega la stessa magia.

Lucia allora divenne sottile, sottile, sottile fino a diventare un foglio. Venne accartocciata da Giannetto e poi fu lanciata dalla cascata dell'Alpe della Luna. Si tramutò così nella nota finale.

Il grande compositore si svegliò di soprassalto, steso sulla sua scrivania, sotto i suoi gomiti c'era lo spartito musicale, in cui mancava ora solo il titolo. La sua attenzione fu attirata dal gracchiare della gazza sul davanzale. Aveva nel becco qualcosa di luccicante: un cucchiaino. – Ecco, la chiamerò “La gazza ladra”.

E da allora vissero felici e contenti.

Galeotta fu la Musica e chi la scrisse

MACERATA FELTRIA, CLASSE 1[°]A - A.S. 2017/2018
ISTITUTO STATALE COMPRENSIVO DI MACERATA FELTRIA (PU)

COORDINAMENTO: PROF.SSA PIRRAGLIA PAOLA

Nell'alta Valle del Metauro, all'interno della Massa Trabaria, c'era un piccolo paese immerso nel fitto dei boschi, bagnato da acque limpide e circondato da verdi colline. In un vecchio maniero lì vicino vivevano il barone Don Magnifico, le figlie Clorinda e Tisbe e la dolce Angelina, figlia della seconda moglie. Purtroppo, dopo la morte della madre, la fanciulla era diventata vittima delle prepotenze delle sorellastre, invidiose della sua bellezza e della sua bontà d'animo, e del patrigno. Quest'ultimo, che un tempo possedeva una vasta abetaia per la produzione di legname, rimasto solo, aveva dilapidato tutto il suo patrimonio e ora stava intaccando anche quello della figliastra, per soddisfare ogni capriccio delle figlie.

Angelina rimpiangeva tanto l'affetto della mamma che l'avrebbe aiutata a realizzare i suoi sogni. Eh sì, il canto era la sua passione, ma era continuamente derisa dal patrigno e dalle sorellastre che impartivano ordini a raffica: – Cosa vuoi stracciona? Prendi il secchio e lo straccio. Spazza, lucida, spolvera, stira, cucina! D'ora in avanti ti chiameremo Cenerentola. Ah ah ah! E così per tutto il giorno.

Nonostante il fardello che era costretta a sopportare, Angelina, occhi verde smeraldo che le illuminavano il viso, era sempre sorridente e gioiosa. Per questo la gente del posto, gente onesta e laboriosa, che la vedeva passare nei suoi vagabondaggi, l'amava e la consolava come poteva.

Poco distante dal maniero sorgeva un antico teatro che spesso

ospitava famosi artisti e che, di lì a poco, sarebbe stato la sede di un grande ballo voluto dal principe Don Ramiro, arrivato da poco in quel luogo da favola. Appena avuta la notizia, Don Magnifico convocò Tisbe e Clorinda per annunciare loro l'evento, ma chiamò anche Angelina, dicendole con tono austero: – Ascolta, sguattera! Da domani, oltre a fare le solite cose, sarai di servizio presso il teatro del bosco, perché dovrai lustrarlo a fondo e la tua ricompensa saranno tre inviti per noi al Gran Ballo. – Cenerentola non diede importanza alle parole del patrigno, perché la sua mente era già altrove, nel teatro, fra la musica, il canto, le luci e il pubblico che l'applaudiva mentre si esibiva sul palco. Così rispose: – Grazie padre. Sarà fatto. Un pomeriggio, mentre era dedita alle solite faccende, sentì degli squilli di tromba. Si affacciò dal cancello e vide passare le carrozze più belle che avesse mai visto: argentate come la luna, splendevano sotto i raggi del sole. In una di esse s'intravedeva appena il volto di un giovane dai capelli scuri e gli occhi profondi, color del sottobosco, che d'un tratto si posarono su di lei. Il tempo per un istante si fermò. I due si scambiarono un sorriso poi le carrozze sparirono dalla sua vista. Cenerentola rimase immobile, rapita da quell'intenso sguardo, ma le urla delle sorellastre la riportarono alla triste realtà: doveva andare a pulire il teatro. E, comunque, quel giovane non era per lei che era solo una sognatrice!!

La mattina dopo, dato che le sorellastre erano uscite presto per andare alle Terme e il patrigno se n'era andato per i fatti suoi, approfittò per fare una passeggiata nel suo amato bosco, in mezzo a quelle piante che l'avevano vista crescere: faggi, cerri, castagni, pini neri, abeti bianchi dai quali tanto tempo fa si ricavavano tronchi da mandare a Roma per costruire palazzi e basiliche, frassini, tigli... Quel verde e quella pace la rasserenavano e il bosco aveva sempre per lei una parola d'amore. Al suo passaggio gli alberi danzavano, ondeggiando al fruscio del vento, e la chiamavano: – Sccc, sccc, Cenerentola, fermati, sta' un po' con noi-. Poi arrivò in una radura. Lì i fiori

erano sbocciati da tempo e il luogo era una macchia di colore. Stava attenta a non calpestarli: conosceva la leggenda delle fatine dei fiori che un tempo dimoravano nei soffioni e poi si erano ritratte in posti segreti, quando gli uomini avevano cominciato a contaminare la natura. Avvertiva anche la presenza dei suoi amati animali che la stavano spiando dai cespugli, dagli alberi, o nascosti nell'erba. Caprioli, scoiattoli, tassi, cinghiali, picchi, allocchi, aquile... Ce n'erano tanti che popolavano quella zona e vivevano in armonia tra di loro.

Ad un certo punto si accorse che nella radura c'era un giovane pittore seduto davanti ad un cavalletto su cui era posata una tela. Sbirciò senza far rumore e vide che riproduceva una parte del bosco, con arbusti, fiori, uccellini appollaiati sui rami. Il tutto era trafitto dai raggi del sole che fugava le ombre e il piccolo mondo dell'oscurità. Ma chi era quel giovane? D'altra parte da sempre gli artisti si erano lasciati affascinare da quei luoghi meravigliosi. Lo stesso Leonardo, dicevano, aveva ritratto l'Alpe della Luna sullo sfondo della sua Gioconda e Piero della Francesca, amico intimo del duca Federico di Urbino, che un tempo possedeva quel territorio, nel Dittico in cui lo aveva ritratto con la consorte Battista Sforza, aveva dipinto anche i paesaggi della Valle del Metauro. Ma non ebbe modo di approfondire, perché era incredibilmente tardi: doveva sbrigare la sua faccenda, altrimenti sarebbero stati guai seri. Allora corse verso il teatro da cui proveniva una stupenda melodia. Arrivata, si affacciò incuriosita alla porta e scorse un uomo, un po' paffuto e corpulento, che dispensava consigli alla sua orchestra, dando vita ad una sinfonia di suoni e voci che riscaldavano i cuori.

Guardò meglio e... Rossini in persona! Un sogno che diventava realtà. Colpito da quello sguardo dolce e innocente, ma tremendamente triste, il musicista fece cenno di continuare la musica in un crescendo travolgente di note. Cenerentola chiuse gli occhi e, trasportata in quel mondo magico, intonò un canto che per un attimo le fece dimenticare la sua triste vita. Cantò e cantò, buttando fuori

ogni tristezza e malinconia. Poi si riscosse e scappò, dimenticandosi del motivo per cui era giunta fin lì e, presa da una profonda emozione, cominciò a girovagare. D'impulso si addentrò nel fitto della vegetazione, come faceva sempre quando aveva bisogno di solitudine, mentre la melodia sembrava rincorrerla, inondando il luogo. A questo punto riprese a cantare. Pian piano la sua mente si placò, il cuore rallentò i battiti e il respiro si uniformò a quello del bosco. Poi, nella radura, lo vide: era lui, il giovane della carrozza! E stava lavorando al dipinto sul cavalletto. Ma chi era quel pittore misterioso? Si avvicinò e quando lui si voltò, entrambi rimasero immobili, come paralizzati, perché si riconobbero, poi si abbracciarono e, incuranti del passare del tempo, stettero insieme fino al crepuscolo. Ad un tratto la luna si affacciò nella piccola porzione di cielo, sopra le loro teste. Era così bella che provarono un desiderio incontenibile di toccarla, come gli amanti della leggenda dell'Alpe. Cominciarono a inseguirla e, senza sapere come, si ritrovarono sui monti. Intanto la musica riempiva il paesaggio e, quando la luna maestosa sembrò toccare la montagna, i due si strinsero l'uno all'altra indicando la grande palla argentea. In quel preciso istante una brezza fresca accarezzò loro il volto e una massa liscia e voluminosa sfiorò loro le dita: stavano toccando la luna! Sembrava tutto perfetto, ma all'improvviso la musica cessò e la luna si allontanò come una scheggia.

Era tardissimo, così, veloce come il vento, Cenerentola attraversò di nuovo il bosco. Giunta a casa, ad attenderla c'erano i volti lividi di rabbia del patrigno e delle sorellastre che erano già pronte per il Gran Ballo. Ovviamente lei non era invitata e, per punirla di essersi attardata troppo, fu rinchiusa in cantina, in compagnia di topi e ragni. Tutte impettite e agghindate come alberi, Tisbe e Clorinda si avviarono, decise a far breccia nel cuore del principe, mentre Cenerentola si abbandonava a un pianto disperato. – Chissà se rivedrò mai più il mio amato! Quando ormai tutto sembrava perduto, si udirono echeggiare le splendide note di Rossini, poi un frullo d'ali e

un uccellino si posò sulla grata della finestra: era una gazza ladra che teneva nel becco la chiave della porta! Una volta uscita, Cenerentola si ritrovò sola, al buio, in mezzo alla strada. Per farsi coraggio cominciò a cantare: – Una volta c’era un re, che a star solo s’annoiò. Cerca cerca ritrovò! Ma il volean sposare in tre.

Improvvisamente si aprì la porta di una casa vicina e una buona donna la chiamò: – Vieni, Cenerentola! E quando lei espresse il suo desiderio di andare al ballo, la donna le offrì l’abito da sposa della figlia: – Indossalo, ti porterà fortuna come l’ha portata a lei.

Intanto anche il giovane aveva sentito quella voce e riconosciuto la sua amata. Le corse incontro e rimase folgorato dalla sua bellezza: in quell’abito Cenerentola risplendeva come una stella del cielo. Si persero in un lungo abbraccio d’amore, poi lui la prese per mano e l’accompagnò verso il teatro, ma lei temeva l’incontro con Don Magnifico e le sorellastre. – Non avere paura, – la rassicurò – io sono il principe Ramiro e questo ballo è stato organizzato da me. Mio padre voleva che cercassi moglie ed io l’ho trovata: sei tu, unica gioia della mia vita e, se lo vorrai, oggi stesso sarai mia sposa. – Sì, lo voglio – rispose Cenerentola commossa fino alle lacrime. Poi i due giovani entrarono trionfalmente nel teatro, avvolti dalle dolci note della musica. Tutti gli invitati si voltarono esterrefatti e quando il principe annunciò le prossime nozze, Don Magnifico, Tisbe e Clorinda, seppur a malincuore, dovettero arrendersi alla realtà: Angelina, col suo cuore generoso e gli occhi ingenui e innocenti, era riuscita in ciò in cui loro avevano fallito. Ma la fanciulla non provava odio per loro e li invitò alle nozze. La cerimonia, celebrata nella splendida Abbazia Benedettina di San Michele Arcangelo, a Lamoli, fu fantastica e il banchetto nuziale ricco e invitante. Gli ospiti assaporarono tutto ciò che quei luoghi incantevoli potevano offrire: pappardelle al cinghiale, tagliatelle ai tartufi, gnocchi all’anatra, selvaggina, patate rosse di Sompiano, funghi, dolci farciti di more e frutti selvatici.

Tisbe e Clorinda sposarono rispettivamente il paggio e il pre-

cettore di corte di don Ramiro e, pentite di aver tiranneggiato a lungo la sorellastra, decisero di rinunciare alla vita agiata della corte e di guadagnarsi da vivere onestamente. Per questo, riprendendo le usanze del passato, aprirono in quei luoghi un negozio di stoffe, tinte con colori naturali, e un ristorante vegano per rispettare la natura, quella splendida natura dalla quale alla fine anche loro erano rimaste affascinate. Don Magnifico, ormai ridotto in povertà, organizzò una spedizione per cercare il tesoro dell'Alpe della Luna e non ritornò mai più. Correva voce che qualcuno lo avesse visto nei pressi di Borgo Pace e Parchiule mentre aiutava i carbonai ad abbattere ornielli, cerri e carpini e preparare il castello per la cotta di carbone e carbonella.

Don Ramiro e Angelina si stabilirono definitivamente in quei luoghi di pace e vissero sempre felici e contenti, nel rispetto di quell'ambiente incontaminato e nell'amore per l'arte.

L'amore inciampato

SANT'ANGELO IN VADO, CLASSE 1^A - A.S. 2017/2018

ISTITUTO COMPRENSIVO STATALE DI SANT'ANGELO IN VADO (PU)

COORDINAMENTO TESTO: PROF.SSA CORSINI CARLA

COORDINAMENTO ILLUSTRAZIONI: PROF.SSA BORSELLA NORMA

C'era una volta una ragazza tanto buona e generosa di nome Angelica, che tutti chiamavano Cenerentola perché costretta, tutto il giorno, a pulire e servire le sorelle. Queste ultime, di nome Tisbe e Clorinda non erano piacevoli né nell'aspetto né nel carattere. Vivevano insieme in una casa davvero grande: al piano inferiore c'erano due stanze per Tisbe e Clorinda, piene di tutto ciò che due ragazze possano desiderare, mentre a Cenerentola era riservata la cucina, in cui spesso dormiva, troppo stanca delle fatiche giornaliere per arrivare nello sgabuzzino a lei riservato. Al piano superiore riposava Don Magnifico, il padre delle tre ragazze. La quiete della casa è turbata, un giorno, dall'arrivo di un povero cieco che chiedeva la carità. Era Alidoro, maestro di Don Ramiro, principe della contea, che voleva verificare cosa succedesse dentro casa per scegliere la sposa del suo allievo. Le due sorelle subito urlano: "Vattene da casa nostra"; solo Angelica, impietosita, gli offre una tazza di caffè. Maggior confusione si aggiunge con l'arrivo dei camerieri: don Magnifico viene buttato giù dal letto, visto l'arrivo imminente della famiglia reale, giunta per un annuncio. Il principe, Don Ramiro, prima di entrare chiede a Dandini, che era suo servo: "Vogliamo fare una cosa? Io mi travesto da servo e indosso i tuoi stracci, tu prendi le mie belle vesti, così che io possa verificare quale tra le tre ragazze sia davvero la migliore." Quando la famiglia reale entra in casa, le due sorelle riempiono il

principe ed il re di attenzioni, facendoli accomodare nelle sedie migliori e offrendo loro cibo e buon vino, mentre il servo viene relegato in cucina assieme ad Angelica, che gli offre una tazza di caffè assieme ad uno sguardo di intesa. A un certo punto il Re, alzandosi in piedi, chiede silenzio per poter dare l'annuncio tanto atteso: una delle tre ragazze avrebbe sposato suo figlio dopo aver vinto una gara di canto. La più intonata avrebbe sposato il principe. La prova si sarebbe svolta nel castello di Borgo Pace, un paese arroccato tra i boschi dell'Appennino e circondato da una parte dal fiume Meta, e dall'altra dal fiume Auro, che proprio in quel territorio si uniscono per formare il fiume Metauro, che una bella melodia la faceva di per sé.

Era un castello tanto caro al principe, perché lì aveva vissuto la propria infanzia: era il Castellaccio, il castello costruito in cima al monte che "protegge" il paese come un abbraccio e che ha dato il nome al paese stesso: Castel Bavie, prima che lo stesso nome fosse convertito in Borgo Pace, a ricordo del patto siglato tra Ottaviano, Marco Antonio, ed Emilio Lepido, alla morte di Giulio Cesare, accordo forse avvenuto proprio qua. Il principe, da Pesaro, in cui si era trasferito con i genitori, come tanti emigrati del territorio, si spostava, d'estate, presso il Castellaccio, per poter assaporare la libertà che la vita di corte non gli concedeva, unendosi ai bambini del luogo e divertendosi con loro, sorvegliato a distanza dalle balie e dai paggi che non lo perdevano mai di vista, in tuffi, bagni e schizzi nelle piscine naturali di Parchiule. A volte capitava anche che risalissero insieme il fiume a caccia di gamberi o di pesci, catturati sotto i sassi, poi cucinati in barbecue improvvisati, al chiar di luna. Era divertente anche perdersi nei boschi, passeggiando guidati dal richiamo degli uccelli, da una parte, e dall'altra dal brusio dei boscaioli, che accompagnavano il proprio lavoro con chiacchiere e allegre risate.

Alla notizia del re le sorellastre si mettono subito in movimento e cominciano ad urlare: "Angelica vieni qua, Angelica vai là" e quella poveretta non riusciva proprio ad accontentarle, tante era-

no le richieste, finchè finalmente riescono a partire, con un intero guardaroba di vestiti, scarpe, cappelli, nastri e paillette. Angelica era così appesantita dal carico che seguiva il gruppo piegata, lungo la strada attraverso i boschi. Per alleviare le fatiche del viaggio Angelica inizia a cantare e le due sorelle prima ascoltano, poi si innervosiscono, infine con una spinta la gettano tra i rovi. Mentre quest'ultima prova a rialzarsi, per terra trova un flauto, che era un richiamo per uccelli; una volta messo in tasca lo strumento si rimette in cammino, raggiungendo le sorelle. Arrivati finalmente al castello Angelica trova un nuovo ostacolo: le guardie, che le impediscono di passare perché vestita di stracci. Lei, rattristata, inizia a suonare il flauto. In maniera assolutamente inaspettata giunge un'aquila, probabilmente proveniente dal Furlo, che in modo imperioso e repentino solleva la guardia da terra, permettendo ad Angelica di oltrepassare il cancello. Tutta la famiglia reale è in attesa delle tre sorelle che si preparano per cantare. Dopo gargarismi, acuti, gorgheggi mal riusciti, inizia Tisbe, che pur urlando non risulta piacevole. Il principe la scarta. Prova quindi Clorinda che è stonata come una campana e che quindi Don Ramiro allontana subito. E' il momento di Angelica, che il principe riconosce subito come la propria preferita, perché quando si era travestito da servo, era stata così gentile da offrirgli una tazza di caffè. I due ragazzi si guardano già innamorati e Angelica inciampa, distratta dal principe. Gli esce un acuto così alto e ben articolato che tutti rimangono meravigliati... Non serve più la prova di canto: Angelica risulta la migliore e il principe decide che sarà lei la sua sposa. Il giorno dopo proprio a Borgo Pace, nel castello vicino al quale si congiungono il Meta e l'Auro, Angelica sposa il suo principe. I giovani decidono di trasferirsi definitivamente nel Castellaccio, per poter ancora sperimentare quella libertà e pace che consentiranno loro di vivere felici e contenti.

La magia di Borgo Pace

SANT'ANGELO IN VADO, CLASSE 1°B - A.S. 2017/2018

ISTITUTO COMPRENSIVO STATALE DI SANT'ANGELO IN VADO (PU)

COORDINAMENTO TESTO: PROF.SSA CORSINI CARLA

COORDINAMENTO ILLUSTRAZIONI: PROF.SSA BORSELLA NORMA

C'era una volta una ragazza di nome Angelica, che viveva serenamente con la sua famiglia, nelle vicinanze di Pesaro. Una sera, mentre cenava con il padre e la madre, sente suonare alla porta: era Don Magnifico, un ricco mercante del luogo, che chiedeva al padre di scendere. Con un inganno l'uomo viene rinchiuso in una prigione, per permettere a don Magnifico di sposare la madre di Angelica, ragazza resa poi serva da Tisbe e Clorinda, figlie dello stesso don Magnifico. Dopo il matrimonio, Angelica va a vivere con la madre nel bel palazzo del patrigno, insieme alle sorellastre. Le due ragazze trattano così male Angelica, costringendola ai lavori più umili e pesanti, da chiamarla Cenerentola. Dopo aver trascorso la giornata a spolverare e ramazzare, era solita infatti sedersi al camino, svegliandosi la mattina dopo con il viso pieno di cenere. Una mattina in casa arriva un mendicante cieco, che in realtà era Alidoro, maestro del principe Don Ramiro, entrato per verificare quale ragazza fosse la migliore per sposare il proprio allievo. Le due sorellastre, non riconoscendolo, lo cacciano in malo modo; solo Angelica, di nascosto, gli offre una tazza di tè. La tranquillità della casa è turbata successivamente dall'arrivo dei camerieri, che annunciano la venuta della famiglia reale. Immaginarsi le sorellastre!!! Iniziano ad urlare: "Cenerentola fai questo, Cenerentola fai quello", non lasciandola

respirare un attimo. Prima di entrare in casa il principe don Ramiro si finge Dandini, suo servo, che a sua volta si traveste da principe, per verificare quale ragazza fosse più adatta a lui, perché capace di andare oltre le apparenze. Appena entrata la famiglia reale, le sorellastre vanno incontro a quello che pensavano fosse il principe e lo riempiono di mille attenzioni, mentre il principe Dandini scambia occhiate di intesa con Angelica. Ad un certo punto il re, con uno schiocco di dita, richiama tutti al silenzio, perché era arrivato il momento dell'annuncio tanto atteso: a Borgo Pace, nel castello del re, si sarebbero svolti una cena di gala e un ballo in cui il principe avrebbe scelto la propria sposa. Il finto principe, Dandini, dice: "Preparate velocemente i bagagli, si partirà subito, le carrozze sono già pronte nel cortile e nel palazzo fervono i preparativi". In più aggiunge che nella carrozza reale avrebbero trovato posto tutti, tranne due. Tisbe e Clorinda, con quell'aria arrogante che le caratterizzava, gridano: "Nella carrozza di riserva andranno il servo e Angelica, che così non disturberanno il nostro viaggio". Don Magnifico, che dopo aver imprigionato il padre di Angelica, pentitosi, era diventato con lei particolarmente gentile, protesta, chiedendo che anche Angelica potesse viaggiare nella carrozza reale. Tisbe e Clorinda rispondono: "Già è tanto che sia venuta, vestita come è di stracci ci farà fare certamente una brutta figura!". In effetti ad Angelica era stato concesso il vestito dismesso di Tisbe, ormai logoro e fuori moda. Il padre stava per ribattere quando Cenerentola lo ferma, sostenendo che a lei andasse bene così, visto che gradiva la compagnia del servo.

Mentre tutto questo accadeva, nelle cucine del Castello di Borgo Pace stavano giungendo i cibi migliori e le specialità del territorio, che i cuochi avevano richiesto per l'imminente cena. Da Lamoli il capo cuoco aveva fatto giungere la famosa panzanella, che tanto piaceva al re: questo piatto avrebbe accolto i commensali e aperto la cena. Le patate rosse di Sompiano avrebbero poi permesso la preparazione di deliziosi gnocchi, magari conditi con sugo al cinghiale,

tanto graditi al principe Don Ramiro, che non li disdegnava nemmeno spolverizzati di buon tartufo bianco. L'abbondante selvaggina, in particolare i tordi, di cui si celebrava la festa nelle calde sere d'estate, avrebbe costituito il secondo piatto, a cui i cuochi si dedicavano con particolare cura. La cucina era davvero in fermento: cuochi che mescolavano, impastavano, condivano, sguatterri che si indaffaravano ad apparecchiare, sistemare e rendere tutto perfetto per l'arrivo della famiglia reale. Orami tutto era pronto: la tavola imbandita, le pietanze fumanti, il capocuoco e i suoi sguatterri con i loro abiti migliori pronti all'ingresso della cucina ad accogliere il re ma... Perché tanto ritardo? Nessuno si vedeva all'orizzonte: le guardie erano state allertate di avvisare il capocuoco appena avessero visto comparire il re oltre le colline, ma ancora niente. "Cosa sarà successo al re?" Si chiedevano allarmati cuochi e sguatterri.

Era successo che, durante il viaggio, il principe si era rivelato. Cenerentola, alla notizia, quasi sviene e urla dall'emozione, dicendo che per lei fosse un onore stare in compagnia del principe. Don Ramiro ribatte sostenendo di essersi innamorato di Angelica in pochi minuti, chiedendole quindi di sposarla. Ovviamente Cenerentola accetta e per il resto del viaggio non fanno altro che parlare di come il principe si sia innamorato di lei, oltre che per la bellezza, per la gentilezza dimostrata nei confronti di tutti, a differenza delle sorellastre che si erano dimostrate affabili solo con i ricchi. Verso la fine del viaggio si guardano negli occhi e finalmente si scambiano un bacio, mentre nell'altra carrozza Dandini si rivela. Le sorellastre scioccate prima di tutto chiedono dove fosse il principe e, scoperta la sua posizione, si gettano dalla carrozza per raggiungerlo, finendo però dal medico e perdendosi così il ballo. La necessità di medicare Tisbe e Clorinda determina il misterioso ritardo, che tanto preoccupava gli abitanti del castello. Dopo aver lasciato Tisbe e Clorinda in buone mani, i genitori, Angelica, Don Ramiro, il re, la regina e Dandini si recano al castello per la cena e il ballo.

La stanchezza del viaggio aveva reso i commensali particolarmente affamati, dunque con piacere gustano tutte le pietanze che vengono loro servite, lodando i cuochi, per l'originalità dei cibi e per la cura nella preparazione dei piatti, che da sempre caratterizzava Borgo Pace.

Il re poi, alzandosi da tavola, dà il via alle danze e nessuno si risparmia, vista anche la musica gradevole che l'orchestra stava suonando. Al termine della festa, davvero dei sogni, il principe don Ramiro e Angelica si sposano. Anche il re, allora, svela la propria identità: era il re dell'opera, era Gioacchino Rossini, la cui musica era tanto bella da non trovarsene di uguali. In onore del figlio e di Angelica, proprio quella sera, Rossini compone la sua "Cenerentola" che tanto successo avrà. Non è finita qui però; volevamo svelarvi un segreto: tutto quello che è successo quella sera è merito della magia di Borgo Pace, infatti è proprio all'entrata del paese che il principe e Cenerentola si sono scambiati il primo bacio.

Tra la musica del bosco incantato

PIANDIMELETO, CLASSE 1^A - A.S. 2017/2018

ISTITUTO COMPRENSIVO STATALE "EVANGELISTA DA PIANDIMELETO" PIANDIMELETO (PU)

COORDINAMENTO: PROF.SSA SEVERINI FABIOLA

La fanciulla più bella dell'Alpe della Luna si chiamava Rosina, era dolce come una fata, ma non aveva le ali. Avrebbe tanto desiderato poter volare per fuggire da quei luoghi tetri, dove svolazzavano solo brutti pipistrelli! Viveva infatti rinchiusa nella grotta del suo tutore don Bartolo, ai margini del bosco incantato, dove invece mille uccelli allietavano le giornate di tagliaboschi e carbonai. Nessun uomo osava avvicinarsi a quella dimora: nessuno, se non lui, lo stregone don Bartolo, avrebbe potuto sposare la fanciulla e mettere le mani sulla sua eredità. Rosina, sempre controllata dal pipistrello Basilio, poteva entrare nel bosco solo ogni tanto per la lezione di canto.

Fu in uno di questi giorni che il conte D'Almaviva, nuovo signore di Palazzo Mucci, mentre stava cavalcando, sentì una voce melodiosa provenire dalla sorgente di un ruscello e rimase incantato dal fascino sorprendente della fanciulla.

Tornato alla sua dimora, il conte si sfogò con lo gnomo Figaro, il barbiere di Urbino, che ogni giorno si recava nella valle per servire i signori del luogo. Gli chiese anche di aiutarlo a conquistare la fanciulla: ma dove ritrovarla?

Lo gnomo sorrise e cominciò a cantare una canzone per vantarsi di essere sempre indispensabile. Tra i suoi clienti c'era anche quello stregone spelacchiato e lui sapeva della fanciulla rinchiusa.

Fu così che il conte trovò la grotta e, insieme alle farfalle blu dello gnomo, improvvisò una serenata presentandosi con il nome di Lindoro. Quando i vischiosi pipistrelli si avventarono sulle belle farfalle, il conte fu però costretto a scappare.

Rosina era rimasta meravigliata dal giovane che era andato sotto il suo balcone per conquistare il suo cuore con le sue dolci note, ma quella serenata l'aveva sentita anche Luna - una giovane affascinante e misteriosa del luogo, segretamente innamorata del conte - che le svelò l'inganno del falso nome. La fanciulla si sentì tradita.

Lei non sapeva che tutte le sue sventure avevano origine da un incantesimo: la sua famiglia, erede dei Montedoglio, aveva infatti ostacolato l'amore di Manfredi e Rosalia.

Fu allora che le creature incantate del bosco le misero tra le mani il libro con la leggenda dell'Alpe della Luna.

«Dal bosco dell'Alpe della Luna si udivano strane vocine che, avvicinandosi, diventavano sempre più forti e iniziavano a prendere forma di vere e proprie canzoni. In questo bosco, tanto tempo fa, camminava una bellissima fanciulla di nome Rosalia che raccoglieva fiori profumati; ad un certo punto, i fiori rilasciarono una polverina blu che iniziò a volare verso il bellissimo paese di Badia. Questa polverina ogni volta che si muoveva produceva uno strano suono: tantissimi di questi suoni insieme cantavano una canzone che faceva più o meno così: "Se seguirci vorrai, il tuo amato troverai". Dopo un po' la polverina si fermò davanti ad una gigantesca dimora. Subito la fanciulla sentì una voce maschile che la chiamava; si girò e lo vide: era un bel ragazzo alto e snello, con capelli biondi e occhi chiari: insomma un vero e proprio principe azzurro. Subito si innamorarono l'uno dell'altra...»

Che bella storia d'amore... peccato che fosse stata tanto contrastata! La leggenda narrava anche che chiunque avesse toccato la luna, avrebbe potuto esaudire un desiderio. Dopo aver letto queste ultime righe, Basilio le strappò il libro di mano, così Rosina non poté finire il racconto, ma decise che si sarebbe sposata solo con l'uomo che l'avrebbe portata alla luna.

Intanto il conte chiese di nuovo aiuto a Figaro per riuscire a rivedere la fanciulla. Figaro gli disse: «Vai da Alonso, il maestro di canto

di Rosina, e presentati come musicista. Lui è solo un pavone stonato e sarà felice di portare con sé qualcuno con cui vantarsi».

D'Almaviva andò da Alonso e riuscì ad accompagnarlo al ruscello. Rosina lo riconobbe subito: ma come convincerla della sincerità del suo amore? Il conte le lasciò un messaggio sul pentagramma, però il pavone se ne accorse e, vista la stupidità, portò il biglietto a don Bartolo, che decise di cancellare le lezioni, licenziandolo.

Figaro mandò allora alla grotta le sue farfalle-fatine: Rosina intendeva sposare l'uomo che l'avrebbe portata alla luna: ma l'unico che poteva farlo era don Bartolo che la teneva segregata.

Il conte si allarmò. La fanciulla non conosceva tutta la leggenda, perché non era riuscita a leggere il pezzo in cui si diceva che qualunque essere malvagio si fosse avvicinato alla luna, sarebbe poi scomparso nel nulla: se la principessa avesse seguito lo stregone, sarebbe stata in pericolo.

Mentre lo gnomo e il conte parlavano, sopra le loro teste girava Basilio. Lui era il più cattivo dei pipistrelli, ovunque passava le fatine smettevano di suonare i loro flauti e gli uccellini di cantare, proprio per questo era anche chiamato "L'Uccello del Silenzio". Basilio riprese il suo volo, passò per i boschi, dove un sottofondo musicale cullava i dolci suoni della natura, e, dopo aver sorvolato il fiume Metauro, arrivò alla caverna del suo Signore. Don Bartolo non perse tempo; conosceva anche lui la leggenda ed era molto interessato ai tesori dell'Alpe: avrebbe avuto entrambe le cose. Bastava liberarsi del suo rivale. Mandò Luna da Rosina per dirle che D'Almaviva la voleva sposare solo per la sua eredità; lei non sapeva se crederci.

Intanto il conte si travestì di nuovo e, grazie ad un incantesimo delle fate del bosco, si presentò sotto il balcone della fanciulla, che riuscì a lanciargli una rosa con un biglietto, nel quale era scritto: "Vediamoci la notte della luna piena al ruscello".

La notte che tutti aspettavano stava per scendere sul bosco... Il conte arrivò al ruscello, ma Rosina non c'era ancora. E non sarebbe arrivata perché stava per partire con don Bartolo: gli disse il pipi-

strello. Fu una grande delusione, D'Almaviva non poteva spiegarsi perché la fanciulla avesse scelto il suo tutore... E sarebbero andati alla luna...

La vita della sua amata era in pericolo perché la luna li avrebbe uccisi!

Mancavano poche ore al tramonto... Figaro e il Conte se ne stavano nascosti su di un albero: dovevano fermarli, ma le possenti braccia di don Bartolo avevano già caricato Rosina a forza su un cavallo. Il conte provò a inseguirli, però Basilio aveva accecato il suo destriero. Fu allora che Figaro cacciò un urlo fortissimo che venne udito da tutti gli abitanti dell'Alpe della Luna. Don Bartolo non sapeva che quei boschi erano gelosi dei propri tesori: milioni di creature di ogni genere cercarono di raggiungerli, ma fu qualcosa di incredibile che strappò via la fanciulla dalle sue grinfie. Una nota cavalcatura notturna sbarrò loro la strada e Rosina sparì, mentre don Bartolo veniva assalito da tutte le creature del bosco, che lo fecero scappare per sempre.

La fanciulla e il conte si ritrovarono finalmente al ruscello, ma la loro avventura non era finita. Con l'aiuto di creature alate, presero il volo e, quando si avvicinarono alla luna, Rosina si ricordò che si poteva esprimere un solo desiderio e decise che lo avrebbe espresso il suo conte. L'incantesimo venne finalmente spezzato e le creature del bosco li portarono sotto un arco di fiori. Rosina sarebbe stata sempre la loro principessa dalla voce meravigliosa.

Il conte guardò la sua sposa e si commosse perché ora davanti ai suoi occhi non c'era più una semplice fanciulla, ma la fata più bella di tutto il mondo.

Il bosco riprese a risuonare di tante melodie e tutti vissero felici e contenti... senza più stregoni e pipistrelli!

Andate a letto presto ...a letto andate...

PIOBBICO, CLASSE 2° B - A.S. 2017/2018
ISTITUTO STATALE COMPRENSIVO "S. LAPI" APECCHIO (PU)

COORDINAMENTO: PROF.SSA ALUIGI DANIELA

C'era una volta una contadina che viveva in un bosco incantato sotto l'Alpe della Luna.

Era una ragazza giovane e di media statura; aveva i capelli lunghi, ricci e biondi e gli occhi di un azzurro intenso come il cielo sulla Bocca Trabaria in primavera.

Lei si chiamava Angelica e, come il suo nome dice, amava correre per il bosco, tra margherite, rose selvatiche, viole e primule cantando e quasi volando su questo tappeto variopinto; viveva una vita spensierata insieme al suo amato, Giovanni.

Giovanni era alto e magro, aveva i capelli neri come la notte profonda senza luna e gli occhi verde smeraldo che ricordavano i prati intorno a Borgo Pace. Era simpatico, allegro e sorrideva sempre, questa era una qualità che Angelica amava, perché, quando era triste, la tirava su di morale.

Il bosco in cui abitavano veniva definito "incantato", perché produceva una melodia soave e delicata. Quando qualcuno la udiva era portato a compiere azioni involontarie che mettevano in pericolo la popolazione.

Angelica era immune agli effetti di questa melodia, perché una signora le aveva fatto un incantesimo. Questa signora era ben vestita e si notava per il suo portamento regale; nonostante avesse diversi anni, la sua postura e i suoi movimenti erano giovanili, e quando parlava manifestava una profonda vitalità e uno spirito creativo.

Il bosco a est era circondato dal fiume Metauro, che era di un

colore splendente e rilassante, da tante colline verdi , per le sue vegetazioni, e gialle in primavera per la coltivazione della colza, che rendeva tutto più magico. La mattina, dal bosco, si sentivano gli uccellini cinguettare, il sole brillava e il cielo come una melodia si riempiva d'azzurro. Nel bosco c'erano molti faggi, querce robuste, alberi alti e ricchi di foglie, erano tutti colorati e dalla loro chioma uscivano delle note dolci che creavano "la melodia incantata". La sera al tramonto, il cielo si tingeva di caldi colori e, guardando l'orizzonte, tanti passeri, cuculi, tortorelle, merli e rondini con il loro canto, sembrava dicessero "buonanotte".

“Andate a letto presto
andate a letto!
ma che tutti sian d'accordo!
dunque vada...
vada vada!
buona sera, mia signora!”

Angelica aveva notato che, quando giocava in modo spensierato con Giovanni si sentiva molto felice e provava forti emozioni e grande gioia. Passavano molti pomeriggi insieme: scrivevano dei ritornelli, andavano a pescare i granchi e i gamberi nel ruscello, andavano a raccogliere i funghi, nel mese di novembre andavano con il loro cane a cercare l'oro del bosco" il tartufo bianco", profumatissimo dell' Alpe della Luna.

Il cane si chiamava Lapo, di razza era un Lagotto, aveva un collarino rosso corallo con una perla incastonata al centro.

Giovanni aveva programmato il matrimonio tra loro, all' insaputa di Angelica, e ora era tutto pronto per il grande giorno che sarebbe stato quello successivo.

Quella sera Giovanni era felicissimo di annunciare ad Angelica la grande sorpresa; quando glielo disse, lei scoppiò in un mare di lacrime di gioia.

Proprio quella notte i due futuri sposi sentirono dei rumori che provenivano dalla

loro cantina, molto piccola, ma piena di oggetti: c'erano bottiglie di vino, orologi a

pendolo, un vecchio violino, delle pentole, un vecchio mantello ed infine un pianoforte, sopra il quale, era appoggiata una pergamena particolare.

La vecchia signora , che aveva fatto l'incantesimo ad Angelica non accettava Giovanni nel bosco perché poteva mettere in pericolo quei pochi abitanti che vivevano lì, infatti lui spesso agiva involontariamente per colpa della melodia ,tagliava gli alberi e danneggiava gli orti e le coltivazioni della patata rossa di Sompiano. Per questo motivo la vecchia signora rapì Giovanni e tornò sul pianoforte a recuperare la pergamena sulla quale era scritto il testo che recitava:

“Se il tuo amato indietro vorrai
queste tre prove affrontare dovrai”

La prima prova era:

Costruire con il legno un flauto dolce;

Angelica prese la legna, che Giovanni aveva tagliato, sotto l'effetto magico della melodia. Con molta concentrazione, iniziò ad incidere la forma del flauto sopra una tavoletta di legno grezzo.

Così riuscì a creare un tubo con otto fori, di cui uno dietro, per poter suonare le diverse note, da quelle alte a quelle basse. Infine lo perfezionò, rendendo il legno più liscio e lucido. Il risultato la sorprese: il legno del flauto diventò di un colore rosso mogano lucente così la ragazza fu sicura di aver completato al meglio la prova e si promise anche che, in futuro, se l'amato fosse tornato a casa, avrebbe imparato a suonare per recitargli dei motivetti.

La seconda prova era:

Mettere in musica le note della pergamena iniziale;

DER BARBIER VON SEVILLA.¹

(Il Barbiere di Seviglia.)

LE BARBIER DE SEVILLE. | THE BARBER OF SEVILLE.

Andante moderato. G. Rossini.
(1792 1868.)

ff *pp* *ff* *pp*

pp *dolce* *p*

La terza prova era:

Riuscire a cantare la canzone della buonanotte degli uccelli.

Angelica provò a cantarla ma non riuscì. Fece una serie di tentativi e ad un certo punto si ricordò di tre note che aveva imparato sui banchi di scuola. Aveva ricordato il LA, il SOL e il SI e in base a queste indovinò le parole della canzone grazie al ricordo di sua nonna, che, da piccola, prima di andare a dormire, le cantava la canzone della “*buonanotte*” che recitava :

“Andate a letto presto
andate a letto!
ma che tutti sian d’accordo!
dunque vada!
vada, vada!
buonanotte mia signora!”

1

Angelica finì di cantare la canzone degli uccelli, magicamente Giovanni, immune alla melodia del bosco, riapparve e la vecchia signora disse:

“Visto che le tre prove hai superato il tuo amato è ritornato”.

Angelica abbracciò immediatamente Giovanni e i due ritornarono a casa felici. Il giorno dopo si sposarono e vissero per sempre innamorati e contenti nella valle magica del Metauro.

Carbonella

URBINO - A.S. 2017/2018

CENTRO SOCIO EDUCATIVO "FRANCESCA" URBINO (PU)

COORDINAMENTO: PROF.SSA TITTARELLI ROBERTA

C'erano una volta in un casolare di Borgo pace, due ragazze che si rispecchiavano nella luna: una cantava una bella serenata, l'altra si metteva un rossetto rosso: "che bella vita!" dicevano in coro.

Erano due gemelle, le due figlie di un ricco forestale che possedeva svariate foreste dall'alto fusto nelle terre intorno a Borgo Pace.

Viveva con loro anche un'altra ragazza che lavorava sempre e senza sosta per le due gemelle, che erano con lei tanto saputelle.

Quando era triste e stanca la ragazza correva fino al bosco di Lamoli e si sedeva vicino ad una carbonaia, per questo tutti la chiamavano Carbonella.

Un giorno arrivò un carretto trainato da un uomo: era il servitore del Signore del Castello di Borgo Pace.

Il servitore bussò alla porta e disse: "Udite, udite, sabato 25 Agosto siete tutti invitati alla Festa della Patata Rossa, in tale occasione il primogenito del Signor Piergiovanni, sceglierà in moglie la più bella fra le fanciulle"

A tale notizia le due gemelle si emozionarono ed iniziarono a gridare: "Carbonella, prendi la mia scatoletta blu dei luccichini"

"Carbonella, prendimi l'abito rosso in tinta con il rossetto"

Poi corsero nei campi del padre per dargli la notizia della Festa, convinte che il primogenito del Signore del Castello avrebbe scelto una di loro per moglie.

Il giorno dopo si avvicinò al casolare il primogenito, Ferdinando travestito da servitore per curiosare senza farsi scoprire.

Mentre girovagava per il casolare guardò fuori dalla finestra e tra gli alberi del bosco intravide una graziosa fanciulla che stava raccogliendo dei legnetti.

Ferdinando incuriosito si avvicinò alla fanciulla e proprio in quel momento un suono pervase il bosco e dalla carbonaia partì una scintilla...la luce accecante illuminò i volti dei due giovani, i loro sguardi s'incontrarono e scoccò l'amore.

Giunse la sera della Festa, ma Carbonella era triste perché il padre le aveva proibito di andare.

Ferdinando era teso perché pensava di potere ballare con lei alla Festa, ma chissà se sarebbe riuscito a rivederla?

Mentre nel bosco tutti stavano danzando, cantando e giocando arrivò una fanciulla coperta di carbone che aveva tra i capelli dei campanelli scintillanti fatati.

Tutti furono incuriositi nel vederla.

Ferdinando, ancora vestito da servitore, invitò la fanciulla a seguirlo vicino alla brace di una carbonella.

Lì le offrì un Crostolo caldo, cioè un calzone ripieno di patate bollite, salsicce e mozzarella.

Condivisero la metà del Crostolo e parlarono a lungo.

Carbonella all'improvviso si alzò di scatto e se ne andò, i suoi campanellini caddero a terra e persero il loro scintillio.

Ferdinando, allora, si chinò per raccogliarli, ma i campanellini ripresero a scintillare facendo una scia luminosa che subito, Ferdinando, seguì.

Era notte fonda, ma i campanellini fatati indicarono a Ferdinando il sentiero nel bosco.

Ecco che arrivarono nei pressi di Lamoli e lì vicino c'era Carbonella: era lei la poverella della festa!

Ferdinando e Carbonella decisero di vivere insieme in una casina nel bosco di Lamoli, dove quando ogni giorno giungeva la sera i campanellini scintillanti rendevano tutto quanto il bosco musicalmente fatato.

Gli eroi della musica

URBANIA, CLASSE 1°A, 1° C, 1° D– A.S. 2017/2018
ISTITUTO OMNICOMPRESIVO “DELLA ROVERE” DI URBANIA (PU)

COORDINAMENTO TESTO: PROF.SSA GIOVANNINI CHIARA, TACCONI TIZIANA, TANCINI MARIA.

COORDINAMENTO ILLUSTRAZIONI: PROF.SSA DINI SARA, SALUCCI SILVIA

COORDINAMENTO MUSICALE: PROF.SSA ROSANI OLESYA

COORDINAMENTO REGISTRAZIONE E MONTAGGIO: PROF. NICOLA SALVATORI

C’era una volta in un piccolo paese di nome Borgo Pace, una povera famiglia con un bambino, Bartolomeo, dell’età di nove anni.

I genitori, prima di andare a dormire, gli raccontavano delle fiabe, una delle quali era la leggenda dell’Alpe della Luna, che narrava di due innamorati, i quali vi si avventurarono per prendere i tesori nascosti e per toccare la luna che faceva avverare qualsiasi desiderio... ma ne vennero rapiti e non ci fu più traccia di loro.

Passati gli anni, Bartolomeo era ormai cresciuto; la sua passione era la musica e così decise, con l’approvazione dei suoi genitori, di andare al *Conservatorio Gioachino Rossini*. Prese l’autobus per recarsi a Pesaro e, appena arrivato, notò un cartello appeso al portone sul quale era scritto: “Questo Conservatorio è chiuso. Per far sì che venga riaperto bisogna trovare i ‘tesori viventi’ nascosti nell’Alpe della Luna”.

Bartolomeo, allora, si ricordò della leggenda che i suoi genitori gli avevano raccontato. L’undici maggio andò in gita con i compagni di scuola a San Sepolcro dove si fermarono per la notte e lui e l’amico Siviglio non chiusero occhio. Decisero di scappare con i loro zainetti sull’Alpe della Luna per andare alla ricerca dei tesori nascosti da qualche parte in quel magico mondo. Camminarono e camminaro-

no, ma dopo un po', stravolti dalla stanchezza, si misero a dormire su di una grossa radice di quercia illuminata dalla luna piena.

La mattina, inaspettatamente, si ritrovarono in una grotta rischiarata da una strana luce proveniente dalle pareti e si spaventarono molto. Sentirono una voce sempre più forte... si avvicinarono con passo lento e timorosi all'uscita, ma rimasero intrappolati da una roccia enorme che franò da una montagna.

La voce proveniva dall'interno della grotta buia. Per fortuna Siviglio si ricordò di avere dentro lo zaino una torcia. Il loro carattere avventuroso li spinse ad esplorarla. C'era tanta polvere e non si respirava; ad un certo punto Bartolomeo cadde in una discesa piena di rocce appuntite, non resistette al dolore e svenne. L'amico si accorse che le pietre, scivolando, creavano un passaggio segreto. Si aprì una seconda grotta... nell'aria si diffuse una profonda melodia che intonava *La Cenerentola* e, a quelle note, Bartolomeo riprese i sensi. Raggiunsero la grotta sotterranea con una corda che Bartolomeo aveva nello zaino; là vennero abbagliati da una luce accecante e sentirono una musica a loro familiare: era una delle arie de *La Gazza Ladra*, una tra le opere più famose del compositore.

Una voce potente disse:

– Io sono il famoso Gioacchino Rossini, nato il ventinove febbraio del 1792 a Pesaro. Ho composto molte opere e la mia passione è la musica. Nessuno è mai riuscito ad arrivare fin qua... –

Di colpo la grotta sotterranea si chiuse. Rossini continuò:

– L'idea di venire al mattino è stata vincente: ogni notte, infatti, nell'Alpe della Luna si azionano tante trappole, di cui alcune ipnotizzano i turisti con arie delle mie famose opere, che al mattino svaniscono. Siete venuti qua per prendere i miei preziosi tesori? –

Siviglio e Bartolomeo erano sorpresi dalla domanda: non sapevano di preciso cosa volessero dire le parole "i miei preziosi tesori". Rossini, vedendoli imbarazzati, aggiunse:

– Mi riferisco ai tesori dell'Alpe della Luna. Li stavate cercando?

– Sì! – rispose Bartolomeo – Un giorno mi sono recato al Conservatorio, ma era chiuso; per aprirlo bisogna recuperarli. –

Rossini esclamò:

– Premierò il vostro coraggio con questo amuleto a forma di chiave di sol che ha il potere magico di prevedere il futuro grazie a una melodia; se lo perderete non avrete più speranza di aprire il Conservatorio, perciò fate molta attenzione! –

Di colpo la porta della grotta si aprì, Bartolomeo e Siviglio uscirono ringraziando l'anima del compositore, tornarono all'albergo e riposero l'amuleto in una piccola custodia.

Era tempo di ritornare a casa. La gita era finita. La classe ripartì.

Durante il viaggio la melodia de *La Gazza Ladra* tornò e fece sobbalzare Bartolomeo, che si ricordò di aver dimenticato l'amuleto a forma di chiave di violino. Ne rese partecipe l'amico ed insieme tornarono sull'Alpe della Luna. Il compositore apparve di nuovo esclamando:

– Vi aspettavo! Sappiate che non siete gli unici a cercare il tesoro, ma lo desidera da sempre anche il mio eterno rivale, Giuseppe Verdi. Avete mai sentito parlare di lui? –

– Sì! - risposero i due amici – Un grande compositore di Parma, vero? –

– Certo! Guardatevi bene! Se si impossesserà dei tesori prima di voi, potrà derubare per vendetta il mio caro Istituto di musica. Mi raccomando! Non vi concederò di perdere di nuovo il prezioso amuleto! –

– Non si preoccupi, sarà un gioco da ragazzi! –

Lo spirito svanì, consegnando loro una pergamena.

I ragazzi iniziarono la nuova avventura seguendo le indicazioni riportate. La lessero attentamente, ma decisero di iniziare la ricerca il giorno successivo.

All'alba Bartolomeo e Siviglio si misero alla ricerca dei tesori nascosti. Si ritrovarono alla confluenza del Meta e dell'Auro in quel di

Borgo Pace e, nell'attraversare le acque, accidentalmente la pergamena, con all'interno lo spartito musicale, cadde. Non accorgendosene, i due amici proseguirono lungo il sentiero trovandosi improvvisamente davanti ad una statua di Giuseppe Verdi. Svoltarono a destra e non sapendo per quale direzione procedere, aprirono lo zaino per consultare la pergamena e con grande sorpresa si accorsero che era sparita.

Intanto, Giuseppe Verdi, passando di là, la vide nell'acqua e la prese, notando la firma di Gioacchino Rossini. La lesse, aveva avuto una grande fortuna perché c'erano scritti tutti i consigli per arrivare ai tesori dell'Alpe della Luna, così continuò a cercare. Dopo un lungo cammino, Verdi si imbatté nei due amici e capì che anche loro erano impegnati nella stessa ricerca. Gli balenò un'idea geniale: preparare una trappola per Bartolomeo e Siviglio. Scavò un'enorme buca, dove cadde Bartolomeo.

Siviglio cercò di aiutare l'amico ad uscirne. I due, grazie all'amuleto, capirono l'intento del musicista parmense e lo raggiunsero. Bartolomeo salutò:

– Buongiorno! –

Verdi stupito esclamò:

– Ma... non eravate caduti nella buca? –

– Sì, l'abbiamo raggiunta per proporle un patto: chi troverà il fiore della musica, che nasce in questi boschi incantati, potrà impossessarsi dei tesori. –

La ricerca iniziò. I due amici decisero di inoltrarsi in un sentiero buio che entrava nel bosco incantato: qui regnavano i sempreverdi, ma vi erano anche latifoglie; dietro i cespugli si nascondevano tassi e scoiattoli attenti ad ascoltare la musica del fiore; anche i daini facevano parte della fauna di questa bellezza naturale. Bartolomeo e Siviglio non avevano mai visto nulla di così splendido. Vi trovarono un fiore rosa che emetteva una musica classica dolcissima. Ogni petalo corrispondeva ad un'opera dell'artista pesarese. Ecco i tesori nascosti!

Apparve allora Rossini con una folta schiera di personaggi dei suoi capolavori come Figaro e Rosina, Davide e Giulia, Giannetto e Ninetta, che dissero:

– Tornate a Pesaro! Là troverete la vostra ricompensa. –

Ce l'avevano fatta! La musica entrò per sempre nei loro cuori, proprio come aveva desiderato il nostro caro compositore Gioacchino Rossini.

Il Conservatorio di Pesaro riaprì grazie a Bartolomeo e Siviglio, che furono considerati da tutta la città “eroi della musica”.

Un mago speciale

URBANIA, CLASSE 1°A, 1° C, 1° D – A.S. 2017/2018
ISTITUTO OMNICOMPRESIVO “DELLA ROVERE” DI URBANIA (PU)

COORDINAMENTO TESTO: PROF.SSA GIOVANNINI CHIARA, TACCONI TIZIANA, TANCINI MARIA.

COORDINAMENTO ILLUSTRAZIONI: PROF.SSA DINI SARA, SALUCCI SILVIA

COORDINAMENTO MUSICALE: PROF.SSA ROSANI OLESYA

COORDINAMENTO REGISTRAZIONE E MONTAGGIO: PROF. NICOLA SALVATORI

C'era una volta una famigliola che viveva in una casetta di legno in un boschetto sull'Alpe della Luna.

La casa era composta da due piani: al primo piano si trovavano una minuscola cucina e un piccolo camino che fungeva da riscaldamento per tutta la casa; vi era anche un bagno molto piccolo.

Al secondo piano c'era la stanza da letto dei genitori, quella di Tisbe e di Clorinda, nella quale c'era anche una piccola finestrella. La casa era fatta in puro legno di abete ricavato dal boschetto dell'Alpe della Luna prima dell'arrivo dell'autunno.

Le due figlie, Clorinda e Tisbe, di sedici e dodici anni, erano delle ragazze solari dai lunghi capelli color rame leggermente ondulati che tenevano raccolti con un nastro cucito dalla madre.

Vestivano con delle gonne a fiori e delle camicie a mezza manica quasi sempre sporche e bucherellate, con ai piedi un paio di sandali di cuoio.

Le ragazze amavano i cavalli e ognuna di loro ne aveva uno; erano gli unici regali che i loro genitori erano riusciti a fare, dato che erano molto poveri. Il cavallo di Clorinda si chiamava Figaro, aveva la criniera color oro, mentre quello di Tisbe si chiamava Almaviva con la criniera marrone.

Un bel giorno d'estate, in pieno mattino, le due ragazze decisero

di andare a fare una passeggiata nel bosco con i loro cavalli tra faggi, cerri, castagni e tante specie di animali. Si fermarono alla riva del fiume Metauro per far abbeverare i cavalli e scorsero tra gli alberi la sagoma di una vecchia casetta di legno di un carbonaio².

Vicino al fiume incontrarono un ragazzo di nome Guglielmo. Era alto, aveva gli occhi azzurri e i capelli biondi; indossava una camicia larga e sporca, dei pantaloni di colore nero e ai piedi non aveva scarpe. L'unico oggetto prezioso che possedeva era un anello con un quarzo blu incastonato.

Clorinda si innamorò perdutamente del giovane, che mostrò un immediato interesse per lei. Il ragazzo le diede appuntamento la sera stessa e lei accettò. Si scambiarono parole di profondo amore.

Quando la ragazza tornò a casa, i genitori la stavano aspettando davanti alla porta, pronti a rimproverarla. Le chiesero spiegazioni del suo ritardo, ma lei rispose semplicemente che si era fermata nel piccolo borgo di Parchiule³.

La sera successiva il giovane e Clorinda si incontrarono di nuovo e così fecero per i giorni seguenti.

Guglielmo decise di presentarla ai suoi genitori adottivi che lo avevano trovato da solo in un bosco e da allora lo avevano accolto nella loro casa, ma essi non accettarono il fidanzamento e gli vietarono di vedersi; così il ragazzo, preso dal rancore, scappò nel bosco dove incontrò un mago con cui si confidò.

Il mago si chiamava Don Magnifico, indossava un abito lungo e largo di un colore molto scuro con punti luce formati da frammenti di diamante. Vedendo il giovane molto contrariato, gli offrì una scala di seta che avrebbe potuto ottenere superando tre prove.

Guglielmo superò la prima che consisteva nell'andare a raccogliere l'erba miracolosa: la "fumaria" dai piccoli fiori viola, che nasce alle pendici del Monte Maggiore, dove sgorgano le prime acque dell'Au-

2 Tipico e antico mestiere della zona.

3 Località nei pressi di Borgo Pace.

ro. In seguito affrontò la seconda prova: lottare contro un lupo; e perfino la terza: comporre una piacevole melodia di Rossini con i suoni della natura.

Come promesso, il mago diede al giovane la scala di seta, che aveva la forma e i colori dell'arcobaleno e che serviva ad unire le case dei due innamorati. Don Magnifico aggiunse:

– Scomparirà a mezzanotte in punto, se la vorrete rivedere dovrete gridare stringendo l'anello: "Oh scala torna, oh scala torna". –

Il ragazzo, ansioso di provarla, vi salì: da ogni colore fuoriuscivano una nota musicale e una lucciola che illuminava la notte buia. Fu così che raggiunse la camera di Clorinda. La notte seguente Tisbe, la sorella minore, si accorse dell'ospite a casa sua e rivelò ai genitori il segreto del loro fidanzamento. Padre e madre, arrabbiati, cacciarono via Guglielmo che, non sopportando l'idea di stare lontano da Clorinda, le propose di andare via insieme. Arrivati a Palazzo Mucci⁴, chiesero al re ospitalità e lui gliela concesse per una notte e dichiarò che avrebbe convinto i genitori a non ostacolare la loro unione. Riuscì nell'impresa convocandoli a corte dove vennero ospitati con numerosi servigi, ma il secondo giorno gli venne chiesto di andarsene. Poco prima della partenza appresero la notizia che due anziani servitori avrebbero lasciato il Palazzo per ritirarsi a vivere nella casetta del carbonaio nel bosco e trascorrere in serenità i loro ultimi anni. Quale migliore occasione si offriva loro? Clorinda e Guglielmo si proposero come sostituti. I due ragazzi si rivelarono fin da subito affidabili e capaci e il re non tardò a promuoverli nelle loro mansioni. Da umili servitori divennero fidati consiglieri del re.

Un giorno, mentre il sovrano stava mostrando a Guglielmo delle vecchie immagini di suo figlio, il giovane riconobbe l'anello all'anulare destro del principe. Era lo stesso che aveva come unico ricordo dei suoi genitori e il destino volle proprio che Guglielmo fosse il principe scomparso!

4 Nucleo rurale di origine medievale che sorge nella stretta valle del Torrente Auro in località Borgo Pace.

Così padre e figlio si riconciliarono e i genitori di Clorinda le concessero di sposare il suo amato. Le nozze si celebrarono a Palazzo Mucci e il re per l'occasione convocò il più famoso musicista della zona, Gioacchino Rossini, che compose una bellissima opera per coronare il loro amore.

Concorso Letterario Regionale

“Un Territorio da Fiaba”:

*C'era una volta un rossiniano
nell'Alta Valle del Metauro...*

Rivolto agli scrittori di tutte le età

II Edizione

Anno 2017/2018

Il bosco delle meraviglie

di

Bruna Andruccioli

Pesaro

1° Classificato

Era sera quando il giovane principe giunse nel paese della vallata, nella Massa Trabaria. Il tramonto aveva sparso oro rosso sui crinali dell'Alpe e sulle cime degli alberi più alti: abeti dritti come soldati sull'attenti, faggi, carpini, frassini, castagni, roverelle; e poi boschi di un verde così intenso che gli occhi vi si perdevano. Le case di pietra del paese si erano come ripiegate su di sé mentre le ombre strisciavano lente nei vicoli. Il fiume Metauro fruscava piano entro le sponde e sognava il placido approdo nel mare lontano. Le sue acque chiare conservavano la memoria dei luoghi attraversati: picchi e dirupi con cascatelle e gradoni, poi la stretta pianura, colline, crinali, piccoli borghi, ruderi di vecchi castelli. Infine radure in cui biondeggiava il grano e spiccavano le macchie ardenti dei papaveri. Era estate, spirava una brezza leggera, una coperta di stelle al posto del cielo.

Il giovane chiese alloggio alla locanda. Per il momento non voleva dare nell'occhio e desiderava mescolarsi alla gente della vallata e, poiché amava il bosco e la vita segreta delle piante, il giorno seguente uscì di buon'ora e s'inoltrò in mezzo al verde, scostando i cespugli che si avviluppavano fra di loro in un caldo abbraccio. Fruscii, cinguettii, voli improvvisi lo accompagnavano senza turbare l'armonia del posto. Aveva bisogno di quiete e quello era il luogo ideale: Borgo Pace racchiudeva nel nome il suo destino che era stato segnato in quel lontano passato in cui i triumviri l'avevano scelta per gettare le basi del loro accordo. Ovunque aleggiava lo spirito del grande Federico di Urbino, profondamente affezionato a quelle terre che la consorte Brancaloni gli aveva portato in dote. Vi spirava, inoltre, un grande senso di spiritualità: secoli prima i Benedettini vi avevano creato una grande fabbrica di travi da mandare a Roma, lasciando la loro impronta di uomini operosi e di preghiera.

Il giovane quindi procedeva di buon passo sul sentiero. Al suolo strati di foglie secche, in alto i raggi del sole che, filtrando in mezzo ai rami, creavano scie di luce e polvere dorata ad irretire

lo sguardo. Ogni tanto un lampo, un guizzo, un sospiro, come se una ninfa, il corpo avvolto dalla lunga capigliatura, si confondesse con i festoni della vegetazione. Dov'erano gli gnomi e le fate? A un tratto sbucò in una radura in cui i carbonai preparavano il legname per le cotte. Attratto dal fumo acre e azzurrino che spri-gionava dal castello, si fermò un momento ad ascoltare il racconto di quegli uomini rudi, abituati alla solitudine e alle voci del bosco.

Una mattina, in sella al suo cavallo, lo sorprese un rumore improvviso in mezzo ai cespugli: una massa scura piombò sul sentiero. L'animale s'imbizzarrì, fece uno scarto e lo disarcionò. Il giovane cadde di peso. Incapace di muoversi, premeva la mano sulla gamba ferita quando sbucò dal folto degli alberi una fanciulla, gli occhi simili a due polle d'acqua e la chioma fiammeggiante che le copriva le spalle. Sembrava un'emanazione del bosco. Si avvicinò premurosa.

– Cosa vi è successo, signore?

– Un cinghiale... mi ha fatto cadere.

– Fate vedere a me. Conosco le erbe e posso aiutarvi.

Con mani esperte e delicate strappò dei lunghi steli e li appoggiò sulla gamba dolorante. Il sollievo fu immediato. Il giovane ringraziò, le chiese chi fosse e come potesse ritrovarla. Lei non rispose e sparì, rapida com'era comparsa, ma nella fretta aveva perso un orecchino. Lui lo raccolse.

Ritornato in paese, cercò di rintracciarla, ma nessuno la conosceva. Gli dissero che nel bosco incantato tutto poteva succedere, anche di incontrare i propri sogni. Allora prese a scrutare in mezzo al verde, attento ad ogni rumore, ma c'erano solo uccelli e altri animali. A volte un lupo ululava lontano.

Intanto la fanciulla si affrettava. Doveva arrivare a casa prima delle sorellastre, Clorinda e Tisbe, e del patrigno, don Magnifico: l'avrebbero sgridata a lungo, se non l'avessero trovata. Entrata in cucina, infilò il grembiule, nascose la chioma sotto il fazzoletto e iniziò a pulire i funghi trovati sul sentiero.

- Cenerentola, hai spazzolato il mio abito?
- Cenerentola, hai stirato la mia giacca?
- Cenerentola, è pronto il pranzo? Quanto ci metti, pigrona?

I famigliari la provocavano di continuo, pieni di rabbia perché lei non reagiva. Come faceva quella sciocchina a non protestare mai? E poi che ci faceva ogni giorno in mezzo alle piante e agli animali? Ritornava stropicciata, scarmigliata, ma con gli occhi pieni di luce. Una volta le sorellastre avevano anche provato a seguirla, impigliandosi nei rovi e nelle vitalbe che impedivano loro il passo, ma l'avevano persa di vista ed erano tornate indietro furiose. Cenerentola sopportava tutto con pazienza e appena poteva raggiungeva il suo bosco, fragrante, strepitoso, in cui viveva un'altra vita intensa e segreta. Avviluppata in quel verde, come in un bozzolo silenzioso, cullava i suoi sogni e il suo futuro.

Un giorno fu attratta da una melodia struggente che veniva dal fitto della vegetazione. Erano note che arrivavano dritte al cuore. Fra i ruderi di un'antica torre un vecchio suonava la fisarmonica: pigiava i tasti dello strumento con aria rapita, facendo scorrere le dita in una danza veloce e leggera. - Vuoi provare? - le chiese. Cenerentola appoggiò lo strumento sulle ginocchia e, infilare le dita nelle maniglie, provò a trarre qualche suono. - Hai proprio un bel talento; se vuoi, posso insegnarti a suonare. - Rimase sorpresa: non le sembrava possibile che il suo sogno d'imparare la musica si avverasse davvero.

I giorni successivi don Magnifico invitò il giovane principe nel suo vecchio palazzo. Sperava fosse un buon partito per Clorinda e Tisbe, visto che si era ridotto al verde per soddisfare le loro continue richieste e stava sperperando anche la dote della figliastra.

L'ospite, accolto dalle sorellastre con mille complimenti e salamelecchi, fece onore a tutte le pietanze che Cenerentola, in cucina, aveva preparato con cura. Quando chiese di poter fare i complimenti alla cuoca, don Magnifico disse che erano state le figlie a

cucinare e di là c'era solo un'umile servetta che non valeva la pena di disturbare.

Comunque la fanciulla del bosco gli era entrata nel cuore, allora riprese a cercarla senza sosta. Girò e rigirò fra gli alberi, spinto da un richiamo segreto, e ovunque sentiva una melodia che lo ammaliaava. Alla fine scorse la piccola radura da cui proveniva la musica, ma fece appena in tempo ad avvicinarsi ai ruderi della torre che Cenerentola si dileguò, come un'ombra baciata dal sole. La inseguì, chiese informazioni alla gente che incontrava sul sentiero, e percorrendo a ritroso i corsi dei torrenti Meta e Auro, si ritrovò a salire verso l'alto, dove le mandrie pascolano tranquille, le cime dell'Alpe stagliate contro il cielo. A un tratto, in quel silenzio insopportabile, colse il rumore di un galoppo e gli balenò la visione dei due innamorati che volevano toccare la luna, uniti per l'eternità. La fanciulla però non c'era. Sembrava svanita nel nulla. Ma il giovane non si diede per vinto e, sceso a valle, nella speranza di ritrovarla cominciò a frequentare le sagre, le chiese e i musei. Una mattina stava ammirando gli affreschi dell'Abbazia di San Michele Arcangelo, a Lamoli, quando vide entrare una fanciulla dai capelli rossi che si fermò nella penombra. Gli sembrò di riconoscere la ragazza che cercava. La raggiunse, incapace di tenere a bada il cuore, ma non era lei. A questo punto non sapeva più cosa fare e cominciò a dubitare di avere sognato finché un giorno ai lati del sentiero scorse una vecchina che se ne stava china a raccogliere erbe. Si avvicinò e prima che aprisse bocca lei disse:

– *Se la ragazza tu vuoi trovare una bella festa devi preparare.*

Giusto, perché non ci aveva pensato? Avrebbe organizzato una gara musicale, alla fine di agosto, in occasione della sagra del paese. Ordinò quindi ai suoi servitori di diramare gli inviti. Nel giorno stabilito una folla numerosa si accalcò nella piazza antistante la Chiesa di Santa Maria Nuova, a Borgo Pace, e nelle vie dove erano

state allestite le bancarelle. Il principe, che non voleva svelare ancora la sua identità, indossò l'abito di un garzone e servì ai presenti i cibi tipici del posto.

Alla notizia della gara Clorinda e Tisbe cominciarono a prepararsi: speravano di far colpo sullo straniero confidando nei loro abiti eleganti e costosi. Anche Cenerentola avrebbe tanto desiderato partecipare alla festa, ma le sorellastre non l'ascoltarono neanche e le ordinarono di attaccare le perline ai loro abiti, senza perder tempo. Desolata, si ritirò in camera sua, ripensando alle musiche apprese dal vecchio. Cuciva cuciva e intanto piangeva, inondando il vestito di lacrime. A un tratto queste, rotolando una dopo l'altra sulla stoffa, cominciarono a brillare con mille riflessi azzurrini e sotto i suoi occhi sbalorditi si trasformarono in perle; in breve il vestito diventò sfolgorante e riempì la stanza di luce. In quel momento qualcuno bussò alla porta: il vecchio l'aspettava con la fisarmonica e la vecchina del bosco con un paio di bellissime scarpe e un turbante. Cenerentola si cambiò in fretta e mentre camminavano verso il paese illuminava il buio come una cometa.

Arrivati alla festa, i due vecchi sparirono e lei salì sul palco attirando ogni sguardo. Quando imbracciò la fisarmonica e cominciò a suonare, traendo trilli e singhiozzi, note allegre e nostalgiche, tutti trattennero il fiato e le stelle si fermarono un momento ad ascoltare. Suonò, accompagnando il suo strumento con movimenti flessuosi e sembrava che la fisarmonica fosse parte del suo corpo. Il giovane la guardava, ipnotizzato dalla musica e dalla sua bellezza. A un tratto la matassa di capelli rossi le sfuggì dal turbante e un Oh! di meraviglia attraversò la folla. Don Magnifico e le sorellastre la guardarono, dubbiosi. Il principe si precipitò per bloccarla, ma lei scappò. Abbandonò la fisarmonica e corse fino a casa. Aveva rivisto il giovane del bosco e il cuore le martellava nel petto. Lui la cercò per giorni finché incontrò di nuovo la vecchina che gli disse:

– *Se la ragazza tu vuoi ritrovare nelle cucine ti devi recare.*

Allora entrò in tutte le cucine del posto dove trovò donne alle prese con i cibi più svariati: gnocchi all'anatra, tagliatelle con lepre o cinghiale, tortini al tartufo bianco, crostoli di patate rosse e pancetta, panzanella, selvaggina, dolci di ogni tipo... ma della ragazza neanche l'ombra. Arrivò anche a casa di don Magnifico e, aiutato dal fido Lindoro, entrò in cucina. Cenerentola era ai fornelli e aveva un orecchino uguale a quello perduto nel bosco. Poi si tolse il fazzoletto e la folta chioma le incendiò le spalle.

Il giovane le dichiarò il suo amore mentre don Magnifico e le sorellastre erano verdi di rabbia. Disse di chiamarsi don Ramiro e di essere un principe venuto da lontano.

Si celebrarono le nozze alle quali partecipò tutto il paese. Allestiti i tavoli all'aperto, fu servito un pranzo sontuoso. Fra gli invitati ce n'era uno speciale che si abbuffava di pappardelle e tartufi, innaffiando il tutto con la Cannaiola. Diceva di chiamarsi Rossini e di amare molto le specialità del posto. Durante il banchetto le sue musiche allietavano le vie della cittadina.

Cenerentola si disse disposta a perdonare le sorellastre e il patrigno, ma don Ramiro fu irremovibile: prima di accoglierle nel suo palazzo, obbligò Clorinda e Tisbe ad andare nel bosco per un lungo periodo a raccogliere legna. Don Magnifico, invece, fu costretto per mesi e mesi a lavorare nelle stalle. Per la gioia di Cenerentola, don Ramiro aprì una scuola di musica a palazzo, accogliendovi artisti e giovani talenti.

E alla fine vissero tutti operosi e contenti.

INDICE

C'era una volta la musica del bosco incantato...

Rivolto ai ragazzi della Scuola Secondaria di I grado
della Regione Marche

VI Edizione
Anno 2017/2018

Saluto del Sindaco	pag. 9
Saluto della Direttrice del Concorso	pag. 11
La Giuria del Concorso	pag. 13
La musica del bosco <i>Classe 2°G – Tavullia (PU)</i> <i>Istituto Comprensivo Statale “Pian del Bruscolo”</i>	pag. 15
La magia della musica <i>Classe 1°A – Montecalvo in Foglia (PU)</i> <i>Istituto Comprensivo “A. Frank”</i>	pag. 25
I misteri dell’Alpe della Luna <i>Classe 1°A, 1° C, 1° D – Urbania (PU)</i> <i>Istituto Omnicomprensivo “Della Rovere”</i>	pag. 33
La duchessa che visse due volte <i>Classe 2°B – Mercatino Conca (PU)</i> <i>Istituto Comprensivo Statale “Raffaello Sanzio”</i>	pag. 39

Il sogno dell'artista <i>Classe 1°A - Pesaro (PU)</i> <i>Istituto Comprensivo Statale "Luigi Pirandello"</i>	pag. 43
Galeotta fu la musica e chi la scrisse <i>Classe 1°A – Macerata Feltria (PU)</i> <i>Istituto Statale Comprensivo di Macerata Feltria</i>	pag. 47
L'amore inciampato <i>Classe 1°A – Sant'Angelo in Vado(PU)</i> <i>Istituto Comprensivo Statale "L. Carnevali"</i>	pag. 53
La magia di Borgo Pace <i>Classe 1°B – Sant'Angelo in Vado (PU)</i> <i>Istituto Comprensivo Statale "L. Carnevali"</i>	pag. 57
Tra la musica del bosco incantato <i>Classe 1°A – Piandimeleto (PU)</i> <i>Istituto Comprensivo Statale "Evangelista da Piandimeleto"</i>	pag. 61
Andate a letto presto ... a letto andate ... <i>Classe 2° B – Piobbico (PU)</i> <i>Istituto Statale Comprensivo "S. Lapi"</i>	pag. 65
Carbonella <i>Urbino (PU)</i> <i>Centro Socio Educativo "Francesca"</i>	pag. 71
Gli eroi della musica <i>Classe 1°A, 1° C, 1° D – Urbania (PU)</i> <i>Istituto Omnicomprensivo "Della Rovere"</i>	pag. 73
Un mago speciale <i>Classe 1°A, 1° C, 1° D – Urbania (PU)</i> <i>Istituto Omnicomprensivo "Della Rovere"</i>	pag. 79

C'era una volta un rossiniano nell'Alta Valle del Metauro...

Rivolto agli scrittori di tutte le età

II Edizione
Anno 2017/2018

Il sbosco delle meraviglie

di Bruna Andruccioli

1° Classificato pag. 85

Stampato nel mese di Settembre 2018
presso il centro Stampa Digitale
del Consiglio Regionale delle Marche

editing
Mario Carassai

ANNO XXIII
n. 261 Settembre 2018
Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96
del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269
ISBN XXXXXXXXXXXXXXX

Direttore
Antonio Mastrovincenzo

Comitato di direzione
Renato Claudio Minardi, Piero Celani,
Mirco Carloni, Boris Rapa

Direttore Responsabile
Carlo Emanuele Bugatti

Redazione
Piazza Cavour, 23 - Ancona
Tel. 071 2298387 - 2298596

Stampa
Centro Stampa Digitale
Consiglio Regionale delle Marche, Ancona

261



Alta Valle del Metauro
Unione Montana

